



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

20⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 27 - 28 novembre 1999

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2000

Chiesa e governo episcopale nella Capitanata del XVIII secolo: le diocesi di Troia e di San Severo tra ascesa e crisi del territorialismo pastorale

Università di Bari

Nella seconda metà del XVII secolo si vengono a determinare nel Mezzogiorno favorevoli condizioni per il rilancio della centralità episcopale nei processi di rinnovamento religioso ed istituzionale. Questa fase tende a coprire cronologie piuttosto ampie, interessando anche il secolo successivo. Nel Settecento tuttavia si possono cogliere meglio la portata, la durata e l'incidenza del territorialismo pastorale, del livello cioè di autogoverno raggiunto dall'episcopato in seguito alla progressiva (ma non sempre lineare) emancipazione (fiscale prima di tutto) da Roma. Da qui la necessità di esplorare la fisionomia degli eletti alla mitria per offrire qualche elemento in più che possa supportare non solo la genesi, ma anche la rapida evoluzione del processo autonomistico che in maniera diffusa caratterizza il governo delle diocesi.

Mario Rosa nel delineare la "nuova" immagine del vescovo italiano che viene a maturare nel corso del XVIII secolo, oltre a seguire la trattatistica parenetica e quella derivante da una letteratura polemica, non trascura di legare la sua analisi "ai nodi storici concreti e a quei rapporti all'interno delle realtà socio-religiose locali e tra il centro e la periferia"¹ per meglio cogliere i diversi cambiamenti verificatisi durante

¹ cfr. M. ROSA, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 23, 1987, p. 244.

tutto l'arco secolare. In un quadro siffatto l'immagine episcopale sfugge a qualsiasi schematizzazione, prestandosi invece ad una verifica articolata e complessa in cui il richiamo di talune coordinate non sempre risulta appropriato per offrire spiegazioni aderenti ad un fenomeno di per sé mutevole. Ciò anche in considerazione del fatto che ancora poco si conosce "riguardo alla formazione e alla cultura, nonché alle qualità amministrative e alle preoccupazioni religiose dei vescovi italiani tra la metà e lo scorcio del secolo; pochissimo per quanto attiene ai rapporti dei vescovi con i collaboratori più diretti del governo episcopale, vicari generali, segretari, ecc., spesso destinati, nel corso del '700 ad assumere anch'essi la responsabilità dell'episcopato; quasi nulla sui criteri di scelta e di controllo delle nomine vescovili da parte del potere politico attraverso il diritto di presentazione dei candidati alla Santa Sede o le forme di intervento di specifiche magistrature statali come (...) il Delegato della real giurisdizione a Napoli, oppure, per quanto attiene al versante curiale, sulla funzione esercitata dalla Congregazione per l'esame dei vescovi per formalizzare la designazione, o da quella del Concilio e da quella dei Vescovi e Regolari per controllarne l'attività successiva"². Senza dubbio -secondo il Rosa- siffatte conoscenze, se opportunamente acquisite, possono consentire in varia misura di definire "un modello, se non una vera e propria tipologia del vescovo italiano del '700"³.

Lo scavo archivistico in questa direzione tuttavia è ancora all'inizio perché nel merito si possano avanzare indicazioni significative. Per assicurare approdi sicuri alla ricerca è necessario in primo luogo assumere informazioni di base che aiutino in qualche modo a qualificare, sia pure nella sua prevalente fisionomia culturale e pastorale, l'intero corpo episcopale. Nel Mezzogiorno manca per il XVIII secolo un'indagine storico-sociologica, come quella a suo tempo condotta sull'episcopato pugliese dallo stesso Mario Rosa per i due secoli precedenti⁴, che possa in prima battuta favorire l'emersione degli elementi strutturali che caratterizzano il reclutamento dei vescovi, ma anche costituire un punto di partenza per approfondimenti più mirati. Senza l'apporto di siffatte informazioni tornerebbe alquanto difficile disegnare un quadro tipologico che contribuisca a dare una prospettiva di lettura diacronica al fenomeno episcopale, sottolineando per un verso gli elementi di continuità con il passato e per l'altro quelli di cambiamento registrati soprattutto nel corso dell'intero Settecento.

Allo stato della ricerca, si dispone di un primo, provvisorio contributo che riguarda la 'morfologia' dell'episcopato di Capitanata per tentare nel lungo periodo di iso-

² *Ivi.*

³ *Ivi.*

⁴ cfr. M. ROSA, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in "Studi Storici in onore di Gabriele Pepe", Bari 1969, pp. 531-80.

lare analogie e diversità nel reclutamento dei vescovi⁵. Dai dati raccolti per il '700 si è riscontrata una certa continuità con il passato viceregnale, salvo che nell'ultimo scorcio del secolo allorquando il papa concede su tutte le diocesi regnicole il diritto di nomina al sovrano napoletano⁶. Indicazioni che se riferite ai soli requisiti posseduti dai neo-eletti non sembrano affatto in contraddizione con quelle che emergono nel secolo precedente, ma che se legate al particolare contesto politico-culturale si caricano di altri significati, del tutto nuovi e dirompenti⁷. Per non cadere in facili generalizzazioni, in questa sede si è scelto di seguire le vicende del reclutamento in due diocesi daune, Troia e San Severo, e trarre da esse considerazioni che riguardano più latamente il ruolo pastorale esercitato dai vescovi della Daunia in una fase di passaggio caratterizzata da aspri conflitti giurisdizionali prima e dalle paure rivoluzionarie dopo⁸.

1. Il confronto tra le due diocesi aiuta ad isolare poche diversità e molte analogie. Una prima, forse unica, significativa discordanza si riscontra nel numero dei vescovi che si avvicendano nelle due sedi: 9 a San Severo e 5 a Troia, cifre che prefigurano una diversa (maggiore in Troia rispetto a San Severo) stabilità nel governo pastorale. Prevalgono i vescovi provenienti dalle file del clero secolare, a conferma di un indirizzo che la S. Sede ha modo di collaudare ampiamente nei due secoli precedenti. A Troia l'unico vescovo regolare risulta Giacomo Cavaliere (zio per via femminile di S. Alfonso de' Liguori), appartenente alla Congregazione dei Pii Operai, nominato nello scorcio del '600 in sostituzione del teatino Antonio di Sangro, mentre a San Severo sono appena due, l'agostiniano Adeodato Summantico e lo scolopio Giovanni Gaetano Del Muscio, quest'ultimo chiamato dal sovrano a guidare la diocesi alla

⁵ Si veda M. SPEDICATO, *L'episcopato dauno durante il riformismo borbonico. Note ed appunti*, in "Atti del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria- Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 14-16 dicembre 1990)", San Severo 1991, pp. 265-72.

⁶ *Ivi*, ma ora anche IDEM, *Quadri diocesani e avvicendamenti episcopali nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, in *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, Bari 1999, pp. 17-97.

⁷ *Ivi*, pp. 65-81; per riferimenti più puntuali che interessano l'intera penisola cfr. M. Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in Aa. Vv., *Chiesa italiana e rivoluzione francese*, a cura di Daniele Menozzi, Bologna 1990, pp. 17-45.

⁸ *Ivi*, per la Puglia si rinvia a S. Palese, *Rivoluzione e chiese pugliesi*, in Aa. Vv., *La Chiesa e la rivoluzione francese*, in "Atti del Seminario di Studio (Lecce, 5 maggio 1989)", Roma 1989, pp. 45-58; per la Capitanata si veda M. SPEDICATO, *Tra rivoluzione e controrivoluzione: il ruolo dell'episcopato di Capitanata nel 1799*, in Aa. Vv., *La Capitanata nel 1799*, "Atti del Convegno di Studio (Foggia 4 dicembre 1999)", a cura di Saverio Russo, Foggia 2000, pp. 69-82.

vigilia della rivoluzione repubblicana del 1799⁹. Tutti gli eletti risultano originari del regno, segno appunto che tra la fine del '600 e l'inizio del '700 viene definitivamente meno nelle diocesi pontificie della Capitanata il reclutamento di soggetti "esteri" e in particolare di "sudditi pontifici"¹⁰. Più significativamente nelle due diocesi si può registrare un accentuato processo di provincializzazione dell'episcopato settecentesco: a Troia tranne il Cavaliere che è nato a Napoli, tutti gli altri presuli sono originari della provincia; a San Severo il quadro di riferimento è ancora più omogeneo in quanto non vi sono eccezioni, non si rintracciano cioè eletti originari della capitale del Regno: Summantico e Del Muscio sono nati a Foggia, Gennaro Scalea a Terlizzi in Terra di Bari, mentre gli altri in piccoli centri (Tomaso Battiloro ed Eugenio Benedetto Scaramuccia in due località della diocesi di Sora, Bartolomeo Mollo in un paese vicino ad Aversa, Angelo Antonio Pallante in una comunità della diocesi di Nusco, Giuseppe Antonio Faraò nella circoscrizione ecclesiastica di Capaccio e, infine, Carlo Francesco Giocoli in quella di Anglona). I vescovi di sicura estrazione nobiliare sono 3 (Battiloro, Mollo e Faraò) su 9 a San Severo e 2 (Cavaliere e Francone) su 5 a Troia, una cifra che indirettamente conferma il consolidamento del processo di imborghesimento delle forze episcopali, già ben avviato nel corso del XVII secolo¹¹.

Una sostanziale continuità con il passato si registra anche nella formazione culturale¹². La stragrande maggioranza dei presuli di entrambe le diocesi risultano addottorati in utroque iure, titolo che fa supporre una maggiore predisposizione ad affrontare in chiave prevalentemente giuridica i numerosi conflitti aperti nel settore della giurisdizione. A San Severo i vescovi in possesso di questo requisito culturale sono 5, mentre degli altri quattro, due risultano forniti di laurea in teologia ed altrettanti del titolo di "lector et magister" di teologia; a Troia, invece, gli eletti con una spiccata formazione giuridica assommano a 4 e solo uno (il Cavaliere) è dotato di una formazione giuridica ed anche teologica, quest'ultima, come nel passato, quasi sempre esclusivo appannaggio dei vescovi regolari e di provenienza nobiliare¹³.

Anche le indicazioni desunte dall'esperienza maturata prima della nomina episcopale confermano percorsi in larga parte già tracciati. Intanto si tratta in maggioranza di neo-eletti: 4 su 5 a Troia e 7 su 9 a San Severo. L'unico presule di Troia

⁹ cfr. A. PRIGIONIERI, *Il vescovo Giovanni Gaetano del Muscio e la rivoluzione del 1799 a San Severo*, in "Atti della Giornata di Studio (San Severo, 3 dicembre 1999)", San Severo 1999, pp. 175-88.

¹⁰ ROSA, *Diocesi e vescovi*, cit. e Spedicato, *Quadri diocesani e avvicendamenti episcopali nella Capitanata*, cit.

¹¹ ROSA, *Diocesi e vescovi*, cit., pp. 539-47.

¹² *Ivi*.

¹³ *Ivi*.

che si segnala in precedenza al governo di altre diocesi è Giovanni Francone, già titolare di Cosenza e di Gaeta, nominato nella sede da una poco prima della congiuntura di fine '700, mentre i due vescovi di San Severo (Scalea e Del Muscio) maturano la stessa esperienza pastorale in diocesi più piccole e periferiche, quali appunto Lacedonia e Carinola. Tranne queste isolate eccezioni, una buona parte dei neo-eletti presenta un curriculum in cui risalta l'incarico di vicario generale di diocesi. A Troia, eccetto il Cavaliere che essendo un vescovo regolare si segnala per aver assolto l'ufficio di esaminatore sinodale e di avvocato dell'Inquisizione, tutti gli altri hanno ricoperto incarichi di supplenza pastorale: il leccese Giovanni Faccolli risulta essere stato vicario generale ad Otranto, l'aversano Marco De Simone a Ferrara e Giovanni Giacomo Onorati prima a Brindisi e poi a Benevento. Un po' meno marcato risulta, invece, il quadro che emerge a San Severo se solo 4 dei 9 vescovi denunciano esperienze analoghe: il Giocoli a Gallipoli e a Nardò, lo Scaramuccia a Capua, il Farao ad Andria, Anglona, Acerenza, Pozzuoli e Capua, il Battiloro ad Aquino e Pontecorvo prima di ricoprire il prestigioso incarico di Internunzio a Napoli. Non rientrano in questa schiera, oltre i due vescovi regolari (il Summantico ricopre l'incarico di procuratore e poi di maestro generale della famiglia religiosa di appartenenza e il Del Muscio rettore della casa professa di Napoli e del Collegio ferdinando della stessa città) altri due presuli, il Mollo e il Pallante, che si segnalano per l'attività di insegnamento svolta nei seminari diocesani di origine. Inutile sottolineare che l'incarico di vicario generale, riscontrato nella maggioranza dei neo-eletti, resta un requisito molto richiesto dalla Curia romana per ottenere la nomina episcopale, anche se non apprezzato dal rappresentante del pontefice a Napoli che considera questi presuli "ecclesiastici di scarso talento"¹⁴ e neppure dal Tanucci che arriva con disprezzo ad appellarli "cavalierotti" a caccia di vescovadi¹⁵.

I dati desunti dalla *Hierarchy Catholica* consentono inoltre di lumeggiare altri aspetti del reclutamento e tra questi l'età di preconizzazione episcopale e la durata dei governi pastorali. A Troia si riscontra un'eccezione che condiziona pesantemente la media generale. Essa è costituita dalla nomina del Cavaliere, avvenuta quando il presule aveva superato da poco i trent'anni. In virtù di questo dato l'età media alla nomina risulta relativamente bassa, nonostante si avvicinino alla guida della diocesi presuli chiamati nel pieno della maturazione anagrafica: il De Simone a 48, il Faccolli a 57 e l'Onorati a 73 anni. A fronte di ciò la durata media dei governi pastorali si rivela relativamente lunga, superando di poco i 20 anni. Concorre ad innalzare tale media innanzitutto il Cavaliere che resta titolare della diocesi per ben 32 anni (1694-

¹⁴ cfr. *Riflessioni del nunzio Locatelli circa i soggetti da promuoversi ai vescovadi*, in appendice a E. PAPA, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del '700*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 14, 1958, pp. 130-31.

¹⁵ ROSA, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso*, cit., p. 32.

1726), poi il Faccoli per 26 (1726-52) e il De Simone per 25 (1752-77); al di sotto della media si attestano l'episcopato dell'Onorati (1777-93) e soprattutto quello del Francone (1797-99).

A San Severo 7 neo-eletti fanno registrare in media un'età alla nomina di poco superiore ai 50 anni, con oscillazioni verso il basso in cui si ritrova il Giocoli promosso a soli 39 anni e verso l'alto con il Summantico e lo Scaramuccia entrambi chiamati al governo della diocesi a quasi 60 anni. Nonostante la presenza sulla cattedra sanseverese di soggetti relativamente giovani, la durata media del governo pastorale è sensibilmente inferiore a quella di Troia, toccando mediamente poco più dei 10 anni, con variazioni non trascurabili che vanno dai 2 anni circa del Battiloro ai 3 dello Scalea sino ai 18 del Summantico, ai 19 del Farao e ai poco più di 21 del Mollo. Concorre a tenere su livelli piuttosto bassi la durata media degli episcopati la pratica della traslazione, attiva a San Severo e del tutto assente a Troia. A San Severo, infatti, 3 dei 9 vescovi censiti chiedono ed ottengono il trasferimento in altre diocesi (il Giocoli a Capaccio, il Battiloro nella sede in partibus infidelium di Claudiopoli, il Del Muscio a Manfredonia), mentre a Troia tutti gli eletti restano alla guida della diocesi sino alla morte. A parte ciò, non sempre tuttavia gli anni formali di episcopato corrispondono a quelli effettivi. Anche cioè nel rispetto della residenza si registra una sostanziale diversità di approccio. Si registra, infatti, un maggiore rigore da parte dei presuli di Troia ad assolvere siffatto obbligo, non allontanandosi frequentemente dalla propria sede, rispetto ad una disinvolta applicazione della normativa tridentina da parte dei titolari di San Severo. Alcuni di questi come lo Scalea, il Battiloro e lo stesso Pallante si limitano ad una breve quanto poco significativa apparizione in diocesi; il Giocoli è costretto ripetutamente ad assentarsi per difendersi, sia a Roma come a Napoli, dalle accuse del suo clero; il Mollo resta a lungo lontano per ragioni di salute¹⁶. Anche gli altri presuli fanno registrare di tanto in tanto ingiustificate assenze, segno che le disposizioni tridentine in materia di residenza non vengono nel corso del secolo rigidamente osservate¹⁷.

2. L'attitudine ai doveri dell'ufficio episcopale può essere misurata, oltre che dal rigido rispetto della residenza, anche dal puntuale assolvimento degli obblighi di

¹⁶ Soprattutto negli ultimi anni di episcopato il presule risiede stabilmente a Bagnoli, come dichiara nelle stesse *relationes ad limina*.

¹⁷ Il fenomeno nel XVIII secolo si presenta generalizzato: si veda, al riguardo, E. PAPA, *L'obbligo della residenza nell'episcopato napoletano del sec. XVIII*, in "Gregorianum", XLII, 1961, pp. 737-49 ed anche A. LAURO, *La Curia romana e la residenza dei vescovi*, in Aa. Vv., *La società religiosa nell'età moderna "Atti del Convegno di studi di storia sociale e religiosa" (Capaccio-Paestum 18-20 maggio 1972)*, Napoli 1973, pp. 869-83.

visitatore e legislatore propri del governo pastorale. Un impegno nel corso del XVIII secolo sottoposto a non pochi ostacoli e condizionamenti, di cui si può dare indirettamente conto attraverso i resoconti periodici delle relationes ad limina. La redazione temporale di queste importanti scadenze canoniche consente di evidenziare un fenomeno che accomuna non solo le due diocesi daune, ma in senso lato tutte le diocesi meridionali. Emerge, infatti, un dato oggettivo, che chiarisce anche nella periferia cattolica il difficile momento segnato dal conflitto Stato-Chiesa nel periodo del riformismo tanucciano¹⁸. I vescovi di Troia come quelli di San Severo, per restare alle due esemplificazioni studiate, non trascurano di osservare con una certa puntualità siffatti obblighi fino certamente a metà secolo, ma dopo si sottraggono, adducendo diversi impedimenti e/o mostrando una permanente disaffezione, motivi riconducibili certamente all'isolamento in cui vengono a trovarsi proprio in concomitanza con l'inasprimento della politica anticuriale ed antiecclesiastica del governo borbonico di Napoli¹⁹.

Nel merito la documentazione superstite spinge ad ipotizzare un generale scollamento tra centro e periferia con la progressiva perdita del controllo delle diocesi da parte della Curia romana. A Troia i vescovi che assolvono con una certa puntualità la redazione e l'invio alla apposita Congregazione curiale delle relationes ad limina sono i primi tre (Cavalieri, Faccolli, De Simone), mentre viene completamente disattesa dagli ultimi due (Onorati e Francone, quest'ultimo, in verità, non tenuto per la brevità del suo episcopato a rispettare rigidamente la scadenza). Più precisamente il Cavalieri invia alla Sacra Congregazione del Concilio 9 delle 10 relationes canonicamente previste, mentre il Faccolli e il De Simone 7 delle 8 dovute. Un percorso analogo si riscontra a San Severo. I vescovi che ottemperano un siffatto obbligo sono, escludendo lo Scalea a causa del suo brevissimo episcopato, i primi 4, mentre gli altri non lasciano alcuna traccia. La normativa sistina viene in sostanza rispettata per il primo sessantennio del secolo, dopo, invece, del tutto trascurata. Risultano 17 le relationes superstite (il Giocoli ne invia 4, il Summantico 5, il Mollo 7 e il Pallante solo una), la prima redatta il 27 giugno 1705 e l'ultima il 3 dicembre 1762. Un'altra circostanza da sottolineare è quella che i presuli adempienti non assolvono quasi mai di persona, se non in casi eccezionali, la visita ad limina, ricorrendo con frequenza ad un procuratore di fiducia, solitamente il vicario della diocesi o un canonico della cattedrale.

¹⁸ ROSA, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso*, cit.; IDEM, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica del regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 119-63.

¹⁹ *Ivi*.

È noto il discorso sui pregi e sui limiti in sede storica di siffatta documentazione²⁰. I resoconti 'triennali' dei vescovi, tranne poche eccezioni, presentano contenuti schematici e spesso alquanto generici. Attraverso i casi di Troia e di San Severo si può in via del tutto tendenziale confermare quanto già è stato accertato in altri studi²¹ e cioè che la redazione della prima relatio dei singoli vescovi resta quella più curata, più ricca di riferimenti istituzionali e pastorali, mentre quelle successive si attardano, salvo che in qualche sporadico caso, a ripetere stancamente le informazioni precedentemente segnalate con l'aggiunta di pochi e non sempre significativi aggiornamenti. Esistono relationes che vengono scritte più per rispettare una scadenza canonica che per informare sullo stato della diocesi. Nella documentazione esaminata si ritrovano fascicoli che tutto possono essere fuorché un dettagliato rendiconto sul governo della diocesi. Per fare solo qualche riferimento si possono in questa sede proporre come esempio negativo le relationes del Summantico inviate alla S. Sede nel 1721 e nel 1728, oppure quelle del Giocoli redatte nel 1708 e 1711 e dello stesso Mollo nel 1751, 1754, 1757, ecc. Proprio questa aridità informativa non consente di guardare a queste fonti con eccessivo ottimismo. Tutto quello che si può ricavare si riduce alla possibile ricostruzione dei quadri istituzionali e degli indirizzi pastorali prevalenti.

L'analisi diacronica resta comunque in larga parte compromessa dall'assoluta inosservanza della visita ad limina per quasi tutta la seconda metà del '700. Appare anche poco comprensibile il silenzio della competente Congregazione romana, che tollera per un periodo così lungo di tempo siffatte inadempienze senza lasciare tracce di richiami formali o di censure, che pure nel passato ripetutamente elargisce ai vescovi riottosi con l'obiettivo di far rispettare la normativa sistina. Lascia persino perplessi che, a proposito di San Severo, gli stessi cardinali romani nel giugno del 1806, a più di quarant'anni di distanza dall'ultima relatio, si meravigliano di questa lunga inadempienza²². Gli uomini di Curia si mostrano sorpresi che non ci siano

²⁰ Al riguardo si veda M. ROSA, *Geografia e storia religiosa per l' "Atlante storico Italiano"*, in Idem, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 17-74, particolarmente le pp. 40-45; D. MENOZZI, *Per l'utilizzazione delle "relationes ad limina" in sede storica. L'esempio di Reggio Emilia e di Guastalla*, in Aa. Vv., *Presiedere alla carità*, "Studi in onore di S. E. Mons. Gilberto Baroni, vescovo di Reggio Emilia-Guastalla nel 75° compleanno", Genova 1988, pp. 407-41; per un riscontro geograficamente più prossimo alle diocesi studiate si veda M. SPEDICATO, *Sancta infelix ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1995, soprattutto le pp. 95-127.

²¹ *Ivi* e, solo per fare qualche altro esempio, si cfr. anche M. SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990; IDEM, *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1997 e L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano 1987.

²² "Di questo non vasto vescovado -scrivono i cardinali- con giusta meraviglia può osservarsi che ne sia rimasta intermessa la triennale visita e relazione per un così lungo spazio di tempo quanto ne è scorso dal 1762 al 1804, anno settimo dell'episcopato dell'odierno mons vescovo": cfr. ASV, SCC, S. Severi, 743 A, carte non numerate.

state sollecitazioni o minacce da parte dei loro predecessori nel ‘costringere’ i presuli a produrre le relazioni sullo stato delle diocesi. È evidente però che non si tratta di distrazioni dovute ad un allentamento del controllo da parte del centro romano sulla periferia cattolica, quanto piuttosto di precise scelte di tanti vescovi, i quali sotto la martellante iniziativa legislativa borbonica si vedono costretti a guardare sempre più a Napoli e sempre meno a Roma. Il processo di statalizzazione della chiesa meridionale sembra procedere a passi troppo rapidi per poter essere bloccato o frenato. Da qui la necessità di emanciparsi dal controllo e dalle direttive papali per meglio posizionarsi sul versante della “piena fedeltà al sovrano”, un allineamento che consente di attenuare l’ “assedio” delle forze ostili e di recuperare una sufficiente autonomia pastorale. Accanto ai vescovi che furtano il nuovo clima politico e cercano di assecondarlo, ve ne sono altri però che cercano di contrastarlo e di non recidere mai i legami con Roma. Ma anche questi, in seguito alla riduzione degli spazi operativi e alle forti pressioni politico-legislative, non possono che cadere nell’isolamento e nell’immobilismo, andando a confondersi con l’insieme dei presuli inadempienti ²³.

3. Oltre a motivi squisitamente politico-culturali vi sono anche episodi di natura congiunturale che soprattutto nella prima metà del ‘700 condizionano pesantemente il governo pastorale delle due diocesi. Il riferimento è in modo particolare ai due terremoti, del 1702 e del 1731, che producono danni rilevantissimi agli uomini e alle cose, allungando sensibilmente i tempi dell’emergenza pastorale, ma anche alla drammatica carestia del 1764, che proprio nella Capitanata produce le conseguenze più nefaste²⁴. In seguito a questi tragici eventi si vengono a dissolvere gli antichi equilibri e tutto diventa più instabile ed incerto. Anche la centralità della stessa sede episcopale. Non è un caso se nel corso del ‘700 i vescovi di Troia decidono di spostare di fatto a Foggia la loro residenza. Per primo il Cavalieri, all’indomani della distruzione sismica del 1702, abbandona il traballante palazzo vescovile per cercare riparo più sicuro nel collegio dei gesuiti di Foggia. La sua scelta però ben presto da provvisoria diventa definitiva, allarmando i canonici troiani, i quali, risentiti per questo “sgarbo”, aprono un conflitto giurisdizionale al fine di costringere il presule a ritornare sui suoi passi. I successori del Cavalieri, il Faccolli e il De Simone, impauriti

²³ In merito ancora utile torna il vecchio lavoro di F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nel regno delle Due Sicilie*, 2 voll., Palermo 1969 (edizione della regione siciliana) e l’articolo, anch’esso datato, di G. Lioj, *L’abolizione dell’omaggio della Chinaea*, in “Archivio Storico delle Province Napolitane”, VIII, 1882, pp. 227 sg., nonché il non più recente contributo di M. SCHIPA, *Nel regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze 1938.

²⁴ cfr. G. DA MOLIN, *Carestia ed epidemia del 1763-64 in Capitanata*, in “Rivista di Storia dell’Agricoltura”, 1, 1978, pp. 69-103.

della durezza dello scontro, ripristinano la residenza nell'antica sede, anche se non rinunciano a soggiornare anche per periodi piuttosto lunghi stabilmente a Foggia. L'Onorati, invece, torna a preferire nuovamente Foggia come sede elettiva, rinfocolando un contrasto tra il capitolo troiano e la collegiata foggiana che per tutto il secolo sembra solo a sprazzi deflagrare, covando a lungo sotto le ceneri e trovando una provvisoria composizione nel 1759 con il parziale riconoscimento ai canonici foggiani di alcuni diritti da parte della Regia Camera di Santa Chiara²⁵. Nell'ultimo decennio del '700 riesplode il conflitto, collocandosi su una strada senza ritorno se si vengono a prefigurare le condizioni per la definitiva separazione delle due chiese, evento però realizzatosi tardivamente rispetto alla stessa proclamazione nel 1806 di Foggia nuova capitale della Capitanata²⁶.

Al di là delle vicende congiunturali che animano la vita istituzionale della diocesi, resta unanimamente riconosciuto dall'episcopato troiano il fatto che Foggia per la sua centralità economico-amministrativa acquisita all'interno della provincia consente di irradiare con maggiore successo le iniziative episcopali, offrendo ad esse solidi punti di riferimento. Il primato della città viene altresì avvalorato dal peso demografico, pari a poco più della metà della popolazione dell'intera diocesi. Con i suoi oltre 16000 abitanti registrati all'inizio del '700 Foggia, infatti, resta il centro più importante a fronte dei 3000 circa abitanti di Troia, una comunità in progressivo declino, quasi marginale ed indistinta della circoscrizione ecclesiastica²⁷. Sul piano istituzionale Troia però continua a conservare la sua antica ricchezza numerica, annoverando 5 parrocchie, altrettante confraternite, 6 conventi maschili ed un monastero femminile, ma Foggia con la sua insigne collegiata e le due parrocchie, i 6 conventi maschili e i due femminili e le 17 confraternite non sembra affatto inferiore sul piano della vivacità ed articolazione religioso-devozionale, anzi nei decenni successivi al terremoto del 1731 il divario tende sempre più a spostarsi in favore di quest'ultima²⁸. Il peso istituzionale di Foggia e Troia resta nella diocesi esorbitante. Secondo quanto riferisce il Cavalieri nella relatio del 1705 si trovano istituite nella circoscrizione ec-

²⁵ Si veda, al riguardo, M. SPEDICATO, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche a Foggia in età moderna*, in Aa. Vv., *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di Saverio Russo, Foggia 1992, pp. 119-38, particolarmente le pp. 120-25 e 136-38.

²⁶ *Ivi*; Foggia diviene caput di una nuova circoscrizione diocesana nel 1854: cfr. M. DI GIOIA, *Foggia sacra: ieri e oggi*, Foggia 1984.

²⁷ Sull'evoluzione demografica dei centri della diocesi durante il XVIII secolo si cfr. G. DA MOLIN, *Aspetti di storia demografica e sociale della Puglia: le diocesi di Gravina e di Troia nel Settecento*, in "Quaderni dell'Istituto di Scienze Storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Bari", 1, 1980, pp. 5-80.

²⁸ *Ivi* ed anche SPEDICATO, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 126 sg.

clesiastica 14 parrocchie (di cui oltre la metà a Troia e a Foggia), 61 chiese urbane e rurali e 3 oratori privati, mentre i conventi maschili ammontano a 15 (12 dei quali a Troia e a Foggia) e i monasteri femminili a 3 (2 a Foggia ed uno a Troia); vi sono inoltre 4 ospizi, un orfanotrofio femminile ed un monte di Pietà; accanto a questi operano 28 confraternite (quasi la metà nella sola Foggia) ed 8 ospedali gestiti in parte dalle stesse confraternite e da altre famiglie religiose²⁹. Una situazione abbastanza fluida se si considera che durante il secolo le famiglie regolari maschili tendono ad assottigliarsi come pure le associazioni caritative-assistenziali in seguito soprattutto alle disposizioni sull'ottenimento del regio assenso introdotte dal governo borbonico. Il ridimensionamento numerico non risparmia nessun centro della diocesi, ma si rivela più pesante a Troia rispetto a Foggia, che nonostante tutto continua a conservare a fine secolo 10 delle 17 confraternite esistenti a metà '700³⁰. In un quadro istituzionale soggetto a repentini mutamenti, le parrocchie invece vengono riparmiate dalla generale ristrutturazione che investe il comparto ecclesiastico. La loro esistenza tuttavia appare grama oltre che per le insufficienti risorse economiche disponibili, anche per la progressiva riduzione del numero dei preti incardinati. Secondo i dati raccolti dalle *relationes* i sacerdoti destinati a servire le parrocchie della diocesi passano da 134 di inizio '700 a circa 100 del secolo successivo, facendo registrare una sensibile contrazione numerica a fronte di una crescita consistente del livello demografico³¹. Le conseguenze sul piano della domanda religiosa sono facilmente immaginabili, sebbene incidano nell'offerta di servizi più le modeste risorse economiche vincolate che la riduzione degli effettivi del clero. La curva discendente del numero dei preti in sostanza appare certamente non solo condizionata alle disposizioni legislative restrittive del governo, ma anche pesantemente subordinata alle inconsistenti risorse patrimoniali delle varie chiese che non consentono di adeguare il reclutamento sacerdotale alla crescita demografica. Intorno alla metà del '700 la diocesi dispone di 21 benefici ecclesiastici, di cui 8 di collazione vescovile, insufficienti a coprire la domanda *in sacris*. Le parrocchie rurali non denunciano beni propri, vivendo di elemosine e di qualche misero lascito *ad pias causas*. Nella stragrande maggioranza delle piccole comunità i parroci, i loro sostituti e i preti collaboratori vengono economicamente sostenuti dalle università³². Nel panorama diocesano le uniche istituzioni dotate di un considerevole patrimonio economico re-

²⁹ Sul fenomeno dell'associazionismo confraternale si rinvia ai due volumi di L. Bertoldi Lenoci (a cura di), *Le confraternite pugliesi in età moderna*, "Atti del Seminario Internazionale di Studi (Bari 28-30 aprile 1988 e Bari 27-29 aprile 1989)", I vol. Fasano 1988, II vol. Fasano 1990.

³⁰ Ivi ed anche SPEDICATO, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 129.

³¹ cfr. DA MOLIN, *Aspetti di storia demografica e sociale*, cit.

³² ASV, SCC, *Relationes ad limina*, ad annum.

stano i capitoli della cattedrale di Troia e quello della collegiata di Foggia, ma con alterne fortune gestionali³³. Anche le risorse della mensa vescovile, un tempo ragguardevoli, vanno rapidamente assottigliandosi. A mala pena i vescovi dichiarano di riuscire ad assicurare l'ordinaria amministrazione. Molti dei tradizionali canoni enfiteutici e perpetui accessi sulla proprietà immobiliare risultano inesigibili, altri contestati e soggetti all'erosione e alla dispersione. Le stesse imposizioni coatte (decime e *jura* particolari) vengono rifiutate dalle popolazioni. Pacificazioni e convenzioni utilizzate per ripatteggiare i vecchi vincoli giurisdizionali non producono gli effetti sperati. A metà '700 la situazione è ben lontana dal normalizzarsi e il declino delle istituzioni ecclesiastiche appare irreversibile.

La crisi non risparmia neppure i monasteri femminili, anche quelli più dotati patrimonialmente³⁴, mentre costringe molti conventi maschili a fare massiccio ricorso alla questua per poter assicurare la sopravvivenza dei loro abitanti. Tranne i domenicani e i teatini di Foggia, gli stessi domenicani di Troia che possono contare ancora su risorse sufficienti, tutti gli altri vivono di elemosine. Per non pochi di essi lo spettro della chiusura si concretizza molto tempo prima delle leggi soppressive murattiane³⁵. Le ricadute sul piano del governo pastorale non sono trascurabili. In presenza di una vistosa riduzione numerica del clero delle parrocchie ed una concomitante dispersione dell'apporto regolare, i vescovi devono fare di necessità virtù per garantire alle popolazioni della diocesi i servizi religiosi di cui hanno bisogno.

Molte analogie con la diocesi di Troia si riscontrano nelle vicende istituzionali della diocesi di San Severo, dove fino almeno agli anni 60-70 del Settecento non si registrano significativi mutamenti all'interno dell'organizzazione ecclesiastica. Persiste la configurazione di fine '600 con un panorama consolidato di riferimenti³⁶. Le uniche novità si rintracciano sul versante della gestione patrimoniale degli enti, che può godere nel primo Settecento di una fase favorevole per il considerevole aumento delle risorse economiche. Crescono in modo particolare le rendite della mensa

³³ SPEDICATO, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 130-36.

³⁴ M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del XVIII secolo*, Galatina 1990; Idem, *Disponibilità finanziaria ed attività creditizia delle Clarisse nella Puglia del Settecento*, in Aa. Vv., *Chiara d'Assisi e il movimento clariano in Puglia*, "Atti del Convegno di Studi per l'VIII centenario della nascita di S. Chiara d'Assisi (Bari -Santa Fara-, 22-24 settembre 1994)", a cura di Pasquale Corsi e Ferdinando L. Maggiore, Cassano delle Murge 1996, pp. 167-76; IDEM, *Monasteri femminili ed investimenti bollari nel Gargano tra XVII e XVIII secolo*, in Aa. Vv., *Monasteri e conventi del Gargano: storia, arte, tradizioni*, a cura di Pasquale Corsi, Foggia 1998, pp. 97-116.

³⁵ In merito si rinvia ad A. e G. CLEMENTE, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel Decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993.

³⁶ cfr. M. SPEDICATO, *Episcopato ed istituzioni ecclesiastiche a San Severo nel XVII secolo attraverso le "Relationes ad limina"*, in "Rivista di Scienze Religiose", II, 1988, pp. 299-324.

episcopale che passano da poco più di 1000 ducati ad oltre 2500, ma anche quelle del capitolo della cattedrale e di tutte le parrocchie della diocesi³⁷. Ciò consente ai vescovi di disporre di margini operativi più larghi nel settore della pastoraltà e di programmare mirati interventi di ristrutturazione e/o di ampliamento degli edifici sacri danneggiati o divenuti insufficienti per la crescita della popolazione³⁸. Anche la composizione del collegio dei canonici subisce qualche non trascurabile modifica in seguito alla crescita delle entrate finanziarie. La vecchia chiusura oligarchica predominante nel corso del '600 viene, ancorchè tenacemente contrastata, progressivamente superata. Già a partire dal 1729 si registrano due fatti importanti: l'immissione nella partecipazione del capitolo di alcune unità di mansionari e l'insediamento sugli stalli canonicali di elementi di famiglie locali sino allora escluse o rimaste in posizioni marginali³⁹. A questi bisogna inoltre aggiungere l'istituzione (o meglio il ripristino dopo oltre 70 anni) nel 1748 della prebenda teologale, che costituisce un'indubbia innovazione, essendo stata nel passato a lungo perseguita e mai realizzata⁴⁰.

Il secolo tuttavia si apre con le vecchie ferite del terremoto del 1627 ancora non del tutto sanate, a cui si aggiungono quelle nuove del sisma del 1731 che impegna in maniera continua i vescovi nella direzione di assicurare l'agibilità degli edifici sacri. Restano prevalenti alcune preoccupazioni come quella che il Giocoli nella relatio del 1716 riferisce alla Sacra Congregazione del Concilio che "capitulum carebat statutis, unde nuperissime juxta mandatum Sanctissimae Vestrae, cum consilio et consensu omnium capitularium eiusdem meae ecclesiae, ne tamquam naves in medio mari ab omni vento circumferrentur", mentre il suo successore, il Summantico, si attarda a segnalare nella relatio del 1720 difficoltà nel garantire il culto religioso nella chiesa cattedrale in quanto l'istituzione ecclesiastica "pro reparatione et manutatione dotem non habet". L'emergenza terremoto sembra in via di superamento solo a partire dalla fine degli anni '30 del

³⁷ Un riscontro di questo positivo trend economico-produttivo si può facilmente effettuare sulle rivele del catasto onciario di metà '700.

³⁸ In merito si rinvia a G. DA MOLIN, *La Capitanata nel Settecento: tendenza di sviluppo demografico*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari", aa. 1974-76, Fasano 1977, pp. 125-52. Nell'arco secolare la popolazione nella diocesi tende a triplicarsi, passando dai 7414 del 1705 ai 23767 abitanti del 1816. Particolarmente sostenuto si rivela il trend demografico a San Severo che nello stesso periodo passa da poco più di 4000 ad oltre 16000 abitanti, mentre più contenuta resta la crescita negli altri due centri, Torremaggiore e S. Paolo Civitate, dove si registra un raddoppio dei livelli demografici (a Torremaggiore si va dai 2237 ai 4320 abitanti e a S. Paolo Civitate dai circa 1000 ai 2807 abitanti): cfr. al riguardo, P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del regno di Napoli nel Settecento*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea", voll. XV-XVI (1963-1964), Roma 1968, p. 137.

³⁹ Archivio Curia San Severo (ACSS), *Conclusioni Capitolari*, ad annum.

⁴⁰ SPEDICATO, *Episcopato ed istituzioni ecclesiastiche*, cit.

Settecento, con l'insediamento del vescovo Mollo (1739-61). Gli anni, appunto, che segnano siffatto episcopato risultano quelli della svolta edilizia per il pieno recupero delle strutture ecclesiastiche diocesane. Il trend economico positivo consente di tenere aperti i cantieri a lungo, ma non di adeguare nelle chiese cittadine il numero dei preti partecipanti alle crescenti esigenze demografiche. La popolazione in sacris rimane nell'arco del secolo pressochè stabile: 19 preti nella cattedrale, che insieme ai 22 delle tre parrocchie cittadine porta a 41 unità il totale degli ecclesiastici secolari incardinati a San Severo; 18 risultano, invece, quelli censiti nelle due parrocchie di Torremaggiore ed appena 5 nell'unica chiesa con cura d'anime di S. Paolo Civitate. A questi però si devono aggiungere una trentina di altri preti non porzionari che vagano intorno alle parrocchie in attesa di essere ammessi alla titolarità della partecipazione. La necessità di venire incontro all'aumento della popolazione spinge i vescovi a rivedere gli statuti delle ricettizie con l'intento di modificare l'ordinamento di accesso. Siffatti orientamenti vengono tuttavia decisamente contrastati dal clero ricettizio, il cui rifiuto apre, già a partire dall'inizio del secondo decennio del '700, una lunga controversia presso la competente congregazione romana e i tribunali napoletani. In quella circostanza il vescovo del tempo, Carlo Francesco Giocoli, subisce una dura umiliazione con l'invio in diocesi di un visitatore apostolico, nella persona di Vincenzo Maria Orsini, per dirimere il conflitto⁴¹. I successori del Giocoli si astengono dal prendere iniziative unilaterali, limitandosi quasi sempre a richiami generici e per nulla efficaci. Le ripetute sollecitazioni alla collaborazione pastorale restano, infatti, ignorate dal clero ricettizio. Neppure l'approccio più moderato ed aperto con i problemi irrisolti favorisce il superamento dei vecchi conflitti⁴².

⁴¹ ASV, SCC, *relatio* del 1716.

⁴² Il blocco antiepiscopale produce la sottoscrizione da parte del clero della diocesi di un patto di reciproco soccorso in caso di controversie giudiziarie. Un evento che i vescovi interpretano come una dichiarata ostilità nei loro confronti. Il Mollo in una supplica del marzo 1744 inviata al pontefice Benedetto XIV, preoccupato riferisce che a San Severo "vi sono oltre il Capitolo della cattedrale tre chiese ricettizie, li cleri delli quali tre chiese hanno fra se fatta una convenzione sottoscritta da ciascuno sacerdote partecipante e munita col sigillo di tutti e tre li loro cleri e registrata nei libri di memoria di essi cleri, che intraprendendo lite ciascun di essi tra cleri, ciascuno debba contribuire equalmente alle spese che dal clero litigante venissero fatte, talmente che divise fra tre restano insensibili le predette spese, dal che ne nasce che ciascuno di detti tre cleri su questa fiducia intraprende volentieri diverse liti, molte delle quali ne pendono nei tribunali di Roma, ed da ciò ne nascono anche tra ecclesiastici molti scandali prodotti dalle liti suddette"; poi così conclude: "Fattasi dal vescovo orante diligenza di poter osservare la detta convenzione, non è stato possibile tenendosi custodita dai cleri con somma gelosia la detta convenzione e li libri di memorie ove sta registrata; siccome per S. P. una simil convenzione pare più tosto una cospirazione e dà visibil fomento alle liti e discordie, quali debbono dagli ecclesiastici ad ogni costo evitarsi, supplica l'orante la Suprema Autorità di V. B. o irritare e cancellare la detta convenzione, ordinando sotto pena di scomunica che niun clero debba servirsene o pure prendere altro temperamento che più parrà proprio all'alto intendimento dell S. V.": cfr. ASV, SCC, *Supplica al Papa Benedetto XIV*, datata marzo 1744, acclusa alla *relatio* dello stesso anno. Sul conflitto tra episcopato e clero ricettizio si vedano le lucide pagine scritte da R. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, in Aa. Vv., *Studi per una storia di San Severo*, a cura di Benito Mundi, vol. II, San Severo, 1989, pp. 341-85.

Nonostante il positivo andamento dell'economia e il sensibile aumento delle risorse finanziarie solo, come già segnalato, nel capitolo della cattedrale si registra un ampliamento del numero dei preti partecipanti. In tutte le altre parrocchie della diocesi, invece, non si verificano mutamenti sostanziali. Ma per i preti incardinati le ricadute sul versante del miglioramento delle condizioni di vita non sono trascurabili. Il Pallante nella relatio del 1762 informa i cardinali romani che i parroci di San Severo percepiscono dalla massa comune una congrua di 100 ducati annui ed i porzionari di 60, quote che risultano quasi triplicate rispetto a quelle registrate alla fine del '600⁴³.

Il favorevole clima economico-produttivo che assicura intorno agli anni '40-50 del secolo il rilancio dell'iniziativa episcopale viene però quasi bruscamente ad interrompersi in seguito alla congiuntura negativa rappresentata dalla carestia e dall'epidemia del 1763-64⁴⁴. Dopo tutto diventa più difficile e la situazione pastorale tende a peggiorare anche per l'inasprimento dei conflitti giurisdizionali tra Roma e Napoli. Il Concordato del 1741 lascia troppi nodi irrisolti perché i rapporti tra i due Stati si possano rapidamente normalizzare⁴⁵. Il governo napoletano, sotto la spinta del movimento riformatore, non rinuncia ad estendere la propria giurisdizione sulle istituzioni ecclesiastiche, accelerando, a partire dagli anni '60 del secolo, il processo di "statalizzazione" della chiesa meridionale attraverso gli strumenti del regio assenso e del regio patronato. Nel primo caso viene preso di mira il comparto caritativo-assistenziale, confraternite comprese; nel secondo le chiese episcopali, quelle cattedrali e le collegiate. L'obiettivo resta quello di emancipare le istituzioni ecclesiastiche da Roma e di ricondurle sotto la tutela del sovrano e sotto il controllo del governo. La chiesa cattedrale di San Severo insieme a quella di Troia sono tra le prime nel regno ad essere dichiarate di regio patronato e a passare sotto la giurisdizione della monarchia borbonica⁴⁶. Anche i luoghi pii e le confraternite

⁴³ *Ivi*. Il Colapietra, che utilizza una *Memoria* del canonico De Vivis, documenta intorno a metà secolo un aumento più consistente: "la rendita dei partecipanti - scrive - (è) cresciuta a 300 ducati annui in seguito al diffondersi della coltivazione, donde l'intervento del vescovo Mollo per nuove aggregazioni e surrogazioni e, nel giugno 1748, per la riduzione della rendita a 60 ducati ed il raddoppiamento del numero dei partecipanti, dai 22 attuali ai 45 che al famelico clero cittadino sembravano ancora troppo pochi. Il provvedimento vescovile fu eseguito e nel 1754 condusse ad un ulteriore allargamento, ma le ricettizie seppero resistere, sia non surrogando i partecipanti alla loro morte, sia aizzando il contrasto fra il clero cittadino ed il capitolo cattedrale quanto al ruolo ed alle funzioni dei mansionari": cfr., *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 378, nota 75.

⁴⁴ DA MOLIN, *Carestia ed epidemia del 1763-64 in Capitanata*, cit.

⁴⁵ ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica*, cit.

⁴⁶ Il decreto della chiesa cattedrale di San Severo viene firmato il 9 febbraio 1784, quello di Troia il 4 marzo 1786: cfr. Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Cappellano Maggiore*, ad vocem; per i decreta, si veda, invece, *Rerum in Reverenda Curia Regii Cappellani Majoris*, tomo I, Napoli 1787, pp. 351-54 e 431-34.

vengono rapidamente assoggettati al controllo regio. Superano però l'esame del regio assenso solo 11 delle 13 confraternite esistenti nella diocesi⁴⁷. Il passaggio di giurisdizione tende a mutare il tradizionale ruolo di sostegno economico e creditizio esercitato dalle confraternite, facendo di queste, dopo la progressiva spoliazione dei loro beni, istituzioni con compiti squisitamente spirituali e devozionali⁴⁸. La stessa sorte subiscono i numerosi luoghi pii, i cui patrimoni vengono dapprima tassati e poi incamerati dal Regio Fisco proprio sul finire degli anni '80 del secolo⁴⁹.

Anche il comparto regolare, sebbene più solido e resistente alla crisi settecentesca, finisce per essere in larga parte alienato. San Severo ospita le maggiori presenze conventuali e monastiche: 4 dei 7 conventi maschili e l'unico monastero femminile della diocesi. Risultano ancora attivi gli insediamenti dei Conventuali, degli Osservanti, dei Cappuccini e dei Celestini, oltre che quello delle Benedettine cassinesi di San Lorenzo. Il quadro istituzionale regolare resta praticamente invariato rispetto a quello venutosi a determinare all'incirca a metà '600, all'indomani della soppressione innocenziana⁵⁰. I Celestini da una parte e le Benedettine dall'altra restano gli enti patrimonialmente più dotati⁵¹. Entrambi

⁴⁷ Di queste 7 si ritrovano a San Severo (Carmine, S. Croce, Morti, Rosario, SS. Sacramento, S. Maria del Soccorso, Vergine delle Grazie), 2 a Torremaggiore (Rosario e Morti) ed altre 2 a S. Paolo Civitate (Rosario e S. Maria del Suffragio): cfr. M. SPEDICATO, *Le confraternite della diocesi di San Severo in epoca moderna: aspetti istituzionali e religiosi*, in L. Bertoldi Lenoci (a cura di), *Le confraternite pugliesi in età moderna*, in "Atti del Seminario internazionale di Studi (27-29 aprile 1989), vol. II, Fasano 1990, pp. 337-46. Sul ruolo aggregativo e antiepiscolare esercitato dalle confraternite di recente impianto (controllate e in larga parte promosse dal clero ricettizio) nel corso del secolo si veda Colapietra, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., pp. 363 sg.

⁴⁸ A proposito si veda SPEDICATO, *Redditi e patrimoni degli enti ecclesiastici*, cit.; sul piano del sostegno economico ai ceti meno abbienti un ruolo non trascurabile continua ad essere esercitato dai Monti frumentari e di pietà; ancora all'inizio del '700 (precisamente nel 1720) a San Severo il vescovo Summantico erige un Monte di Pietà con il chiaro obiettivo di soccorrere i contadini più bisognosi, anticipando loro la semenza e piccoli prestiti di denaro (ASV SCC, *relatio* del 1729).

⁴⁹ Per la Capitanata si veda il censimento sotto la *Nota de' luoghi pii laicali e misti della provincia di Capitanata, i quali secondo la riforma fatta nel corrente anno 1788 debbono corrispondere la prestazione*, s. l. e d., esemplare a stampa conservato nella Biblioteca Provinciale "De Gemmis" di Bari.

⁵⁰ Sul precedente panorama insediativo si cfr. SPEDICATO, *Episcopato ed istituzioni ecclesiastiche a San Severo*, cit.

⁵¹ Al riguardo utili informazioni nel lavoro di A. PRIGIONIERI, *A tavola con i Celestini. Cibo e alimentazione nel convento della SS. Trinità di San Severo (secc. XVII-XIX)*, in "Archivio Storico Pugliese", LI, 1998, pp. 159-90; sul monastero benedettino la produzione storiografica è notevole, arricchitasi ultimamente da un'interessante monografia di M. BASILE BONSANTE, *La chiesa di S. Lorenzo in San Severo tra capitale e provincia*, Bari 1998, dove è possibile rintracciare un'aggiornata bibliografia.

nel corso del XVIII secolo mostrano di resistere al declino a cui sembrano destinati gli altri ordini religiosi, investendo molte risorse nell'attività edilizia e nell'abbellimento delle loro residenze⁵². Un sforzo però che non risparmia uno dei due monasteri dall'estinzione, che puntualmente si materializza con le prime soppressioni ottocentesche⁵³.

4. Nell'arco dell'intero Settecento si possono individuare tre distinte fasi nella vita pastorale della diocesi di Troia: una prima che copre il periodo dell'episcopato di Emilio Giacomo Cavalieri (che abbraccia, grosso modo, i primi anni '30 del secolo) caratterizzata da ripetuti tentativi di rilanciare il territorialismo pastorale e, con esso, la centralità episcopale nelle vicende istituzionali e religiose, processo rimasto per lungo tempo offuscato o non in grado di emergere e di consolidarsi; una seconda (che arriva sin oltre gli anni '40) rappresentata da una non breve emergenza culturale per i danni all'edilizia sacra prodotti dal terremoto del 1731 ed una terza, infine, contrassegnata dall'esplosione della lotta giurisdizionale che risveglia vecchie rivendicazioni autonomistiche, materializzatasi nella dura contrapposizione dell'autorità vescovile al collegio canonico di Foggia. Quest'ultima fase, che nasconde un'incubazione secolare del conflitto, tiene impegnati i vescovi per tutta la seconda metà del '700, se non oltre⁵⁴.

Questa scansione temporale, pur nella sua schematicità, suggerisce di isolare elementi di lettura non direttamente raccolti dalle *relationes ad limina*, quanto da fonti più riservate, in modo particolare dalle Lettere che i vescovi inviano al pontefice e/o al segretario di Stato. Il ricorso allo strumento epistolare si rivela congeniale alla necessità di riferire questioni più delicate, non compatibili con lo stile impersonale ed asettico delle *relationes ad limina*, documentazione complessivamente generica e ripetitiva, prevalentemente costruita su cliché collaudati e quasi sempre scontati, orientati più a sottolineare l'immagine del buon governo piuttosto che a mettere in evidenza possibili carenze nell'azione pastorale⁵⁵. Attraverso le lettere, insomma, i titolari della diocesi ritrovano il coraggio della denuncia e la sincerità di

⁵² *Ivi*.

⁵³ CLEMENTE, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata*, cit., pp. 193-206: la soppressione murattiana coinvolge 3 dei quattro conventi maschili (solo i Cappuccini sono risparmiati), mentre non tocca le benedettine, che restano ancora per qualche decennio saldamente insediate nel tessuto urbano, ma con progressivi "segni" di declino che preannunciano con largo anticipo la fine del loro antico splendore edilizio: cfr. BASILE BONSANTE, *La chiesa di San Lorenzo a San Severo*, cit.

⁵⁴ SPEDICATO, *Chiesa collegiata ed istituzioni ecclesiastiche*, cit.

⁵⁵ Sui pregi e soprattutto sui limiti di questa documentazione si veda la nota n. 20.

riconoscere le distanze che ancora persistono nella realizzazione del processo riformatore tridentino.

Emblematico, al riguardo, resta il comportamento del vescovo Cavalieri. Personaggio dal carattere deciso che rifiuta i compromessi, riesce sin dai primi mesi del suo presolato ad esprimere un attivismo pastorale incessante e a riportare nella diocesi una ventata di novità soprattutto in importanti settori della vita istituzionale. Istituisce il seminario per la formazione dei chierici, su cui molti suoi predecessori si erano misurati senza ottenere alcun successo. Si impegna fortemente nel settore della moralità e dell'evangelizzazione promuovendo nella diocesi ripetute campagne missionarie. Questa intensa attività episcopale non viene affatto apprezzata dal clero della diocesi, che vive come una minaccia alle proprie prerogative il progetto di rinnovamento pastorale perseguito dal vescovo. Un'azione di contrasto viene messa rapidamente in moto ed il Cavalieri si trova davanti ostacoli procedurali e giurisdizionali che vanificano ogni suo sforzo. A ciò si aggiungano le maldicenze e le calunnie messe in giro sulla sua persona per dare conto di un quadro operativo difficile, inquinato da una dura opposizione "popolare", quasi sempre pilotata da forze antiepiscopali interne all'apparato ecclesiastico. L'isolamento in cui si viene a trovare spinge il vescovo a chiedere al pontefice di poter rinunciare alla guida della diocesi⁵⁶.

Non è la prima volta che il Cavalieri decide di fare formalmente un passo di questo genere, ma già in precedenza il pontefice, "giudicò santamente differire di ammettere la sua rinuncia"⁵⁷. In questa circostanza il vescovo chiede invece "di non più differirli favori tanto a sé singolare quanto singolarissimo, il quale ridonda nel bene di tant'anime e lo quale concerne il buon governo d'una diocesi"⁵⁸. I cardinali della Sacra Congregazione del Concilio, ai quali è indirizzata la richiesta di dimissioni, non mancano però di rinnovare al vescovo la fiducia del pontefice, esortandolo a continuare con lo stesso coraggio sulla strada della moralizzazione e del

⁵⁶ Nel marzo del 1704 in una lettera riservata così motiva la sua scelta: "La più forte ragione per la quale il supplicante sempre à giudicato d'essere obbligato a rinunciare la chiesa è stata quella di vedere gli animi del popolo, in particolare di Foggia, da lui alienato. Per la qual cosa ad ogni qualunque sua operazione davano sinistre interpretazioni, abborrivano tutte le sue direzioni e calunniavano tutti li suoi fatti, detti, anche le più interne, e solamente a Dio conosciute, intenzioni; quindi s'appellavano d'ogni decreto della sua curia, si richiamavano d'ogni ordine delle sue visite, di tutti l'editti da lui in vari tempi pubblicati. In questo stato di cose così sconcertato non può sodisfare alle sue obbligazioni, niente di buono può promuovere, di malo svellere né distruggere il corpo del peccato, siccome è tenuto": cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Lettere di Vescovi e Prelati*, vol. 99, f. 215.

⁵⁷ *Ivi.*

⁵⁸ *Ivi.*

disciplinamento dei costumi. Al Cavaliere non rimane che obbedire, trovando nella Curia romana il sostegno che andava da tempo cercando. Senza minimamente indietreggiare continua la sua battaglia contro “il corpo del peccato”, vietando la sepoltura religiosa alle meretrici della città di Foggia. Una decisione molto contrastata che gli procura non poche critiche da parte di settori influenti del clero e della popolazione cittadina, oltre che l’obbligo di difendersi presso la competente congregazione curiale⁵⁹. L’intento pedagogico non giustifica, alla fine, la poca flessibilità impressa dal presule al percorso moralizzatore, anzi lo espone ad altre più sottili osservazioni, alle quali è costretto a replicare⁶⁰. Le argomentazioni del Cavaliere appaiono rigorose, ma poco convincenti e comunque del tutto fuori luogo quando le accuse non si limitano più alle pubbliche meretrici, coinvolgendo anche le donne maritate ritenute “licentiose”, quelle cioè che per i loro comportamenti pubblici e privati procurano scandalo nella città. “La messa in nota di donne maritate a titolo di pubbliche peccatrici e il negar loro l’amministrazione dei sacramenti”⁶¹ viene vissuta come un fatto di inusitata gravità da costringere buona parte del clero e degli amministratori foggiani a contestare duramente siffatta iniziativa, interessando direttamente la Curia romana. Il vescovo, pur in difficoltà, si difende

⁵⁹ “Li motivi che mi indussero a negare alle mentionate meretrici la sepoltura - scrive ai cardinali romani - furono la rilasciata disonestà quali in Foggia s’annidano e viene qui ad aprire casa di inferno. La moltitudine è tale (intendo delle sole pubbliche, ne ci comprendo le mezze private) che non vi è strada, né vicolo che non ne sia pieno; e con tanta sfacciataggine operano che sono pietra di scandalo e rete del diavolo non solamente a’ cittadini ma anche a’ forestieri, de’ quali qui molti concorrono pel traffico; avendo procurato in vari modi e diverse maniere sminuire, levare peccati e scandali tanto gravi e che tanto aondavano, avendo praticate tutte le industrie cristiane che il mio rozzo talento e raffreddata carità mi suggeriva et essendomi tutte andate a vuoto senza profittare né in minima cosa perché si trattava ridurre femine carnali e quali unicamente dal visibile (...) giudicai che qualche dimostrazione visibile in qualche una praticata avrebbe potuto molte dal precipizio alla strada della salute ridurre; negai perciò l’ecclesiastica sepoltura alle suddette defunte ad esempio delle viventi perché sentimenti di timore concepissero (...)”: cfr. *Ivi*, ff. 217 sg.

⁶⁰ “È vero che nel fine di loro vita riceverono la penitenza, ma quanto pericolosa -risponde il vescovo ai suoi detrattori- e sospetta sia penitenza tale l’Eminenza Loro me lo insegnano; li furono conceduti li sacramenti acciò essendo la loro penitenza vera il Signore l’avesse usata misericordia; ma il loro corpo aveva servito al peccato, lo scandalo che con il loro meretricio dato era publico, aveva durato anni et anni; la mutatione mostrata nell’ultimo scorcio di vita non era tale né di tanta edificatione che distrugger potesse il malo operato in vita et li pessimi effetti che con l’esempio quello causato aveva negli altri (...)”: cfr. *Ivi*, f. 218.

⁶¹ *Ivi*.

con molta energia, ribattendo punto su punto e ritorcendo le accuse sui suoi detrattori⁶². Ma ciò non è sufficiente per placare le polemiche e pacificare gli animi. Il “partito” antiepiscopeale si fa sempre più reattivo, da censurare qualsiasi atto (edito, monitorio, decreto, ecc.) emanato dalla cancelleria della curia diocesana. Il vescovo si sente assediato, ma non rinuncia alla sue battaglie. Minacciato, non manca di produrre, nelle sedi in cui è chiamato a rispondere dei suoi atti, una difesa convinta e coerente con gli obiettivi di moralizzazione perseguiti. La sua determinazione non conosce tregua e mediazione se, nonostante la diffusa ostilità, si predispone ad affrontare i “mali” della diocesi senza alcuna gradualità, ma con l’impeto del fustigatore. Uno stile rozzo e fin troppo “violento” per assicurare ricadute positive e durature sul piano della pastoraltà e per risparmiare il presule da altre e più devastanti accuse. Al Cavaliere viene aspramente rimproverato la sospensione di alcuni confessori della diocesi “senza causa apparente”, l’arbitraria promozione agli ordini sacri di soggetti non idonei, il rifiuto di tenere conto delle necessità delle varie chiese nella distribuzione del clero partecipante, l’invadenza di esaminare “i casi di coscienza” ex cathedra, senza cioè sentire il parere dei suoi collaboratori. Il presule, inoltre, è accusato di esigere imposte improprie dai bottegai per la licenza di tenere aperti i loro negozi alcune domeniche, di aver permesso l’erezione di due confraternite all’interno delle quali proliferano i soggetti “di niuna edificazione”, di ricorrere troppo disinvoltamente alle censure, tenendo “inquieto tutto il clero secolare, regolare e claustrale”⁶³. Anche se il vescovo non si lascia intimidire da queste accuse, rispondendo colpo su colpo e perseguendo tenacemente i suoi detrattori, alla fine il lungo braccio di ferro finisce per indebolirlo vistosamente e profondamente. Prevalgono la sfiducia e l’impotenza. Il Cavaliere manifesta “un’estrema tristezza” e, con essa, la convinzione di dover liberare il campo, lasciando ad altri il compito di risolvere i problemi pastorali della diocesi. “Si fa manifesta un’altra verità - scrive rassegnato ai

⁶² “Quelle che sono state poste in nota, sono state quelle delle quali -scrive il Cavaliere alla Sacra Congregazione del Concilio- nessuno pericolo sospettar si poteva e di vantaggio delle quali oltre di che era pubblicamente la loro vita scandalosa, li loro mariti o erano assenti o consenzienti al loro male, contro altre li medesimi mariti ne han portate l’istanze in Curia se fusse in particolare deferito di qualche sconcerto per questo capo avvenuto, affidato alla divina bontà procurerei con specialità a rispondere; perché di nessun disordine fan memoria dubitar potrei che li miei delatori siano a parte di cotali peccati. Detta la cristiana prudenza che alle maritate incontinenti s’abbia qualche particolar riguardo. Dio sa quanta occasione o da piangere et a lagrimare di sangue un’infinità d’adulteri che qui si commettono, quali per questi riguardi sono vietato d’impedire. Il zelo però che nelle grand’anime delle Eminenze Vostre regna m’impara che l’haver marito né deve né può abilitare pubblica o scandalosa meretrice a santi e divini sacramenti e la prudenza vuole che creda che persona quale pubblicamente è nota meretrice a tutto il paese lo sia anche tale al suo marito”: *Ivi*, f. 219.

⁶³ *Ivi*, ff. 217-20.

cardinali della Sacra Congregazione del Concilio - et è che la mia persona e il mio governo non solamente è inutile, ma di pregiudizio e danno alle anime di questa diocesi; acciò tanto male non prosegua nella chiesa di Dio, rinovando li miei antichi sentimenti alle Eminenze Loro ben noti, umilmente e con tutto il vigore del mio spirito supplico a degnarsi d'intercedere al mio pro', anzi di tante anime appresso di incomparabile clemenza di Nostro Signore, acciò mi faccia la grazia di accettare la rassegna di questa chiesa, mi conceda il favore di vivere vita privata in un angolo del mondo, dove possa con agio piagnere e far penitenza dei miei peccati (...)”⁶⁴. Un atto di umiltà, molto apprezzato dai cardinali romani, che gli riconfermano ancora una volta la fiducia. La stima e il conforto espressi in questa circostanza dalla S. Sede aiutano certamente il vescovo a superare il difficile momento, di spezzare l'isolamento in cui viene a trovarsi, ma non a riproporsi come autorevole guida nel panorama diocesano. L'opposizione contro le iniziative del Cavalieri non diminuisce, anzi si alimenta di nuovi e più ricercati pretesti. Non solo membri influenti del clero secolare, annidati soprattutto nei collegi canonicali di Troia e di Foggia, ma anche alcune tra le maggiori famiglie regolari della diocesi mostrano in più occasioni la loro insofferenza verso il decisionismo episcopale. Pur di limitare l'autoritarismo del presule e di fiaccarne l'impeto si ricorre con una certa frequenza alle calunnie, considerate uno strumento demolitore molto efficace. Il vescovo, continuamente preso di mira, si difende sempre con la massima energia, ma non trova più nella S. Sede la complicità del passato. Numerose inchieste vengono aperte sull'operato del Cavalieri. Pur nuovamente in difficoltà, non subisce però passivamente le iniziative “inquisitoriali” esterne. Così nel 1725, allorquando reagisce puntigliosamente al vescovo di Termoli, chiamato da Roma a dirimere il conflitto con gli Osservanti di Foggia. In quella circostanza il Cavalieri accusa il visitatore apostolico di operare apertamente contro la dignità vescovile, chiedendo alla S. Sede l'immediata rimozione dall'incarico perché “ha abusato della sua commissione, ha ecceduto li termini, s'è reso parte, né ha voluto ascoltare uomini di probità atti a dire e voler dire la verità”⁶⁵. Una reazione decisa, dettata dalla necessità di far sentire la sua voce, di controbattere alle accuse rivoltegli, ma anche mossa dal rifiuto di essere giudicato per le maldicenze e le dicerie di gente poco affidabile. Per questo ricusa il giudice-visitatore e ne sollecita l'immediato esonero, fino a minacciare la sua totale indisponibilità a collaborare nella ricerca di eventuali addebiti⁶⁶.

Come nel passato, anche questa volta le accuse che investono il Cavalieri risultano molteplici e vanno dalla distrazione di fondi della chiesa alla riscossione di tasse non dovute, per finire ai favoritismi messi in atto nella collazione dei benefici eccle-

⁶⁴ *Ivi*, f. 221.

⁶⁵ *Ivi*, vol. 142, ff. 417 sg.

⁶⁶ *Ivi*, ff. 417-19.

siaistici. Il presule si difende con il solito piglio, cercando di ritorcere le calunnie contro i suoi denigratori. Ai cardinali romani ribadisce la "sua nota povertà" e documenta che le risorse economiche disponibili sono state tutte utilizzate per il bene della chiesa locale, favorendo l'insediamento degli Alcantarini a Foggia, tenendo aperto e funzionante il seminario diocesano, aiutando le ragazze del Conservatorio delle Pentite, offrendo ben 2000 ducati ai padri della Compagnia di Gesù per convincerli ad insediarsi stabilmente nella diocesi, senza contare -precisa- in questo computo le elemosine elargite ad una sempre crescente schiera di poveri e mendicanti. Il vescovo non si ferma qui e ricorda ai suoi interlocutori romani, che molto superficialmente avevano dato credito a queste accuse, di aver destinato oltre 12000 ducati per la riparazione e per la ristrutturazione della cattedrale di Troia, la costruzione del nuovo coro e la provvista di tutte le suppellettili necessarie per assicurare il culto. Scegliendo di difendersi attaccando i suoi detrattori, il Cavaliere mette in opera un piano teso a rovesciare le accuse rivoltegli e a rendere illegittimi, oltre che arbitrari, i processi costruiti sulle calunnie. Si mostra convinto che in 32 anni di titolarità della diocesi abbia offerto innumerevoli prove per meritare ben altre attenzioni e migliori riconoscimenti.

Senza dubbio nell'arco del primo trentennio del '700 la diocesi troiana conosce ripetuti tentativi di rilancio del tridentino che vede come uno dei principali protagonisti il titolare della cattedra episcopale. Tuttavia l'incessante attivismo pastorale del Cavaliere non è sufficiente ad assicurare innovazioni durature, né a consolidare la centralità del vescovo nei processi di rinnovamento istituzionale e religioso. L'apertura del seminario diocesano nel 1707, dopo 150 anni dalla chiusura del Concilio di Trento, appare una conquista precaria se la sua funzionalità è continuamente minacciata dalle scarsissime risorse e dal numero molto basso dei convittori. Lo sforzo del presule di destinare 300 ducati annui alla nuova struttura educativa dei chierici si rivela con il passare del tempo insufficiente, in presenza anche dell'ostinato rifiuto da parte delle altre istituzioni ecclesiastiche, in primo luogo delle parrocchie, a contribuire adeguatamente. Il Cavaliere, inoltre, pur deciso a moralizzare la popolazione della diocesi, non riesce a trovare mai la piena collaborazione del suo clero. Una battaglia che conduce nel più completo isolamento, rischiando di essere ripetutamente travolto. Si nega alla gradualità e al compromesso, scegliendo spesso la strada dello scontro frontale. Proprio questo piglio decisionista che rifiuta ogni possibile mediazione tende ad inasprire il conflitto, lasciando a lungo irrisolti problemi giurisdizionali che, invece, trattati con maggiore duttilità avrebbero potuto avere una più rapida ricomposizione. Non si spiega diversamente la lunga controversia con il capitolo della cattedrale di Troia e quella, ancora più devastante, con il capitolo della collegiata di Foggia, che durano ben oltre il tempo del suo lungo episcopato. La stessa scelta di porre di fatto la residenza episcopale a Foggia scatena le rivendicazioni capitolari di Troia, aumentando il tasso di conflittualità, già abbastanza alto per altre precedenti questioni non risolte. Aumentando le incomprensioni, radicandosi vecchie e nuove diffidenze gli spazi operativi del vescovo

vengono inevitabilmente a restringersi e, con essi, non poche iniziative riformatrici, caparbiamente programmate, non trovano la forza sufficiente per essere realizzate. Gran parte del lavoro pastorale viene compromesso dall'incapacità del presule di governare al meglio il conflitto. Il Cavalieri, per esempio, non riesce mai a celebrare un sinodo, nonostante si proponga continuamente di assolvere siffatto obbligo. Nelle periodiche relationes ad limina riferisce di aver convocato nei tempi previsti il sinodo diocesano, per poi aggiungere di non averlo potuto celebrare per l'opposizione di una parte influente del clero. Il riferimento è ai capitoli di Troia e Foggia che contrastano in maniera abbastanza dura il vescovo su questo terreno, in quanto non preventivamente consultati e in disaccordo con le soluzioni perseguite dall'autorità diocesana in materia di prerogative autonomistiche.

In un clima di accesa contrapposizione istituzionale i margini d'azione goduti dal Cavalieri risultano alquanto ristretti per ipotizzare il rapido raggiungimento di obiettivi ambiziosi, quali appunto il disciplinamento sociale e il rinnovamento religioso-devozionale. Al vescovo, venendo meno la collaborazione di forze interne al clero locale, non rimane altra strada che quella del ricorso ad alleati esterni, in primo luogo ai padri della Compagnia di Gesù, per poter continuare a sperare nella possibile tridentinizzazione delle strutture ecclesiastiche e in una più generale ventata di novità nei processi di evangelizzazione di massa. Le missioni popolari si rivelano lo strumento più adeguato per superare i contrasti esistenti tra vescovo e collegi canonicali e/o più estensivamente tra vescovo e clero diocesano. La diocesi in questo modo viene percorsa con scadenze cicliche in lungo e largo dai padri missionari e le popolazioni possono essere, sia pure con discontinuità, istruite nell'insegnamento cristiano e avviate in maniera ortodossa alle nuove pratiche di pietà. Il rapporto privilegiato che il Cavalieri tenta con successo di costruire con i gesuiti consente in momenti cruciali, di pesante conflittualità come quelli prima segnalati, di esprimere una forte iniziativa pastorale, altrimenti impossibile con la paralisi istituzionale che viene a determinarsi. I padri della Compagnia si mostrano non solo alleati affidabili, ma anche ottimi supplenti da assicurare continuità al progetto riformatore⁶⁷. Ciò che in pratica è impedito al vescovo viene realizzato per altre vie con le apostoliche missioni⁶⁸. Al protagonismo dei gesuiti si alterna nel corso del secolo

⁶⁷ Al riguardo si rinvia al lavoro di D. VIZZARI, *Mons. Emilio Giacomo Cavalieri e la Compagnia di Gesù*, Montalto Uffugo 1977.

⁶⁸ Non bisogna dimenticare che lo stesso Cavalieri proprio in quanto appartenente ad una famiglia regolare, come quella dei Pii Operai, si era distinto prima della nomina nel settore dell'impegno missionario. L'affidarsi da vescovo con maggiore continuità alla Compagnia di Gesù, trascurando di fatto i confratelli della Congregazione di provenienza, risponde ad un calcolo di opportunità per evitare ulteriori conflitti con il clero locale. Non è un caso se nei decenni successivi la morte del Cavalieri i Pii Operai ritornano nella diocesi ad esercitare, insieme ad altre famiglie religiose, un ruolo di primo piano nelle missioni popolari.

quello dei pii operai, dei vincenziani e dei redentoristi, famiglie religiose fortemente interessate a lasciare i segni visibili e duraturi della rinnovata presenza della chiesa nella società del tempo.

Conclusasi l'esperienza di governo del Cavaliere altre emergenze appesantiscono l'iniziativa episcopale, da renderla sempre meno efficace e scarsamente tempestiva. Il vescovo Faccolli (1726-52) deve per primo affrontare le pesanti conseguenze del terremoto del 1731, evento che concorre per lungo tempo a creare un clima di incertezza e di paralisi pastorale. Lo stesso vescovo qualche mese dopo ne parla in maniera alquanto eloquente in una lettera riservata ai cardinali romani: "(...) mi rovinò -scrive- in un tratto il palazzo vescovile, donde piacque al Signore ch'io campassi la vita in quel modo, che non è potuto ancora distinguere; tanto maggiormente che mi convenne passar di sotto le rovine della mia cattedrale nella più considerabile parte menata a terra, rimanendo e l'uno e l'altra non più abitabile senza la riparazione con più migliaia di scudi. Il rimanente della città di Troia nelle chiese, ne' conventi e nelle private abitazioni mal sicuro per ripararvisi, stantino le notabili offese in tutte le pareti; per il che da' cittadini comunemente abbandonate, si son questi fatti fuori nella campagna, ove anch'io pieno di acciacchi mi convien dimorare sposto alla durezza della stagione (...). Vi è più increscevole il funestissimo desolamento della città di Foggia la principale della diocesi e la più riguardevole della provincia. Ivi non vi è rimasta in piè che picciola parte di essa e questa di niun conto praticabile, perché d'ora in ora va rovinando; senza distinzione vedendosi a terra la chiesa collegiata e molti conventi de' regolari e le altre chiese (...)”⁶⁹. Uno scenario quasi apocalittico che alimenta lo sconforto del presule, il quale con i pochi mezzi a disposizione si adopera per rendere agibili gli edifici sacri superstiti o lievemente lesionati. I lavori di consolidamento e di ricostruzione, pur rapidamente avviati, vanno però troppo a rilento per le insufficienti risorse economiche. Ancora nel 1739, da quanto si legge nella relatio redatta dallo stesso vescovo, la situazione appare ancora lontana dal normalizzarsi. Il Faccolli riferisce della riapertura del seminario, ma sottolinea che non è in grado di assicurare la sopravvivenza dell'istituzione educativa; informa dei diversi cantieri aperti per il recupero di molti edifici sacri, ma si lamenta di non avere adeguate disponibilità finanziarie per garantire l'immediato ripristino delle funzioni religiose in molte chiese e cappelle adibite al culto. L'emergenza-terremoto continua a pesare nella vita della diocesi, sebbene il presule non si sottragga ai suoi maggiori obblighi, visitando nelle scadenze canoniche previste le parrocchie e le popolazioni a lui affidate. Non manca tuttavia di confessare le difficoltà incontrate nel convocare e nel celebrare un sinodo diocesano. Proprio l'impotenza manifestata, anche successivamente, dal presule nell'assolvere uno dei maggiori atti del suo ufficio nasconde l'irrisolto conflitto istituzionale e rinvia più latamente al declino del territorialismo pastorale, del processo cioè di difesa del-

⁶⁹ ASV, SCC, *Lettere di Vescovi*, cit. vol. 155, ff. 180-81.

l'autonomia di governo, ma pesantemente caratterizzato per gran parte dell'episcopato meridionale da troppe rinunce e da snervanti compromessi. A Troia solo nel 1753, all'inizio del presulato del De Simone, l'iniziativa episcopale sembra premiata. Lo stesso vescovo riferisce con una certa enfasi alla Sacra Congregazione del Concilio di aver riunito l'assemblea sinodale, senza tuttavia aggiungere particolari⁷⁰. Si tratta molto verosimilmente di un tentativo riuscito solo parzialmente, che non trova sbocchi legislativi concreti. La partecipazione del clero all'assise è talmente scarsa da restare insignificante; la stragrande maggioranza del collegio canonico di Foggia si rifiuta di intervenire; anche un numero non trascurabile di capitolaro troiani disertano la riunione. In sostanza, il vescovo si ritrova con una piccola schiera di preti, non legittimati a prendere alcuna importante decisione normativa. Un sinodo virtuale insomma, utile solo al presule, interessato ad inviare a Roma messaggi rassicuranti, ma del tutto privi di risvolti operativi. Le poche deliberazioni approvate non troveranno mai il consenso del clero diocesano se alcun vescovo sentirà in seguito il dovere di fare esplicito riferimento a questo evento sinodale per richiamare l'applicazione di norme o per censurare comportamenti ritenuti non ortodossi. Per tutto il XVIII secolo le prospettive sinodali restano eluse e mortificate. Anche l'Onorati, che regge la diocesi negli anni più infuocati del conflitto giurisdizionale, tenta con una certa ostinazione di celebrare l'assise diocesana. Nel 1789 riesce a convocare un sinodo, ma non a riunire in assemblea tutto il clero della circoscrizione ecclesiastica. Il clero foggiano compattamente si rifiuta di partecipare in quanto in disaccordo con la soluzione di compromesso prospettata dal presule per superare l'annosa controversia con il capitolo di Troia⁷¹. In realtà, l'opposizione del collegio canonico foggiano è particolarmente indirizzata a demolire "l'arroganza" vescovile, contraria a riconoscere le prerogative autonomistiche della chiesa collegiata della città, da tempo rivendicate⁷².

Proprio questo conflitto, esploso nei primi anni del presulato di Marco De Simone, finisce per paralizzare l'attività pastorale nel corso della seconda metà del '700. Una vertenza giurisdizionale che trasferita nei tribunali del regno assume connotati diversi da quelli che gli stessi canonici foggiani aspirano a conferire, per diventare uno dei tanti pretesti di una battaglia più grande che investe direttamente il rapporto chiesa-stato alla fine dell'antico regime. Il processo di "statalizzazione" della chiesa meridionale, ben avviato dal Tanucci, passa attraverso un progressivo ampliamento delle forme di controllo delle istituzioni ecclesiastiche, controllo che spesso si materializza con sentenze giudiziarie sfavorevoli all'episcopato. La difesa dei privile-

⁷⁰ cfr. *relatio* del 1756.

⁷¹ cfr. al riguardo, N. BECCIA, *Cronistoria di Troia (dal 1584 al 1900). Seguito al Ristretto dell'Istoria della città di Troja e sua diocesi di Pietrantonio Rosso*, Lucera 1917, p. 96.

⁷² In merito si veda SPEDICATO, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 120 sg.

gi autonomistici si rivela l'espedito più ricercato per privare la S. Sede (e, con essa, l'espressione periferica del potere romano, cioè i vescovi) dei vecchi poteri giurisdizionali e di vincolare le istituzioni ecclesiastiche regnicole alle direttive del sovrano e del governo napoletano. Anche a Troia un siffatto processo appare irreversibile. Lo stesso vescovo De Simone per primo sperimenta l'isolamento e l'umiliazione. Di fronte al largo sostegno che incontrano nei tribunali del Regno le rivendicazioni dei canonici foggiani rinuncia a perseguire l'obiettivo di difendere sino in fondo le prerogative episcopali. Decide addirittura di abbandonare la diocesi e di rifugiarsi nella natia Sant'Elpidio, cercando conforto e pace nella quiete della sua famiglia. Anche il successore, Giovanni Giacomo Onorati, non riesce ad opporre migliore resistenza⁷³. Ormai gli esiti di una lunga controversia giurisdizionale sembrano chiaramente segnati. Di lì a poco, con lo scoppio della deflagrazione rivoluzionaria del 1789, la S. Sede si vede costretta a riconoscere con qualche ritardo quanto i tribunali napoletani avevano già da tempo preconstituito con sentenze inappellabili, assoggettando al diretto controllo della monarchia l'insieme delle istituzioni ecclesiastiche meridionali.

5. La crisi del territorialismo pastorale anche a San Severo, non diversamente da Troia, va collocata cronologicamente negli anni del riformismo tanucciano per raggiungere il punto di non-ritorno nel decennio '80-90 del XVIII secolo. In precedenza i vescovi difendono con energica determinazione le proprie prerogative e ciò, pur procurando loro non pochi conflitti soprattutto con il clero ricettizio, consente di acquisire nel panorama diocesano una certa riconosciuta centralità nell'azione di governo. Già nell'ultimo scorcio del '600 con l'episcopato di Carlo Felice Matta o De Matta (1678-1701) si registra il definitivo rilancio (dopo la "restaurazione" pastorale conseguita dal Fortunato)⁷⁴ dell'iniziativa episcopale, concretizzatasi inizialmente con la celebrazione di due sinodi (1680 e 1681) e con l'istituzione del seminario, che può contare sui redditi soppressi con la bolla *Instaurandae* di Innocenzo X nel 1652 di alcuni conventini⁷⁵. La nuova istituzione educativa per i chierici tuttavia presenta sin dai primi anni una vita

⁷³ *Ivi.*

⁷⁴ cfr. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., pp. 355 sg.

⁷⁵ A San Severo 4 degli 8 conventi esistenti vengono in questa circostanza soppressi: oltre agli Agostiniani e ai Domenicani, scompaiono dalla geografia sacra cittadina i conventi degli Zoccolanti e dei Carmelitani, quest'ultimi insediatisi da poco tempo. Sono soprattutto le risorse lasciate dai Carmelitani che vengono destinate all'erezione del seminario diocesano: in merito cfr. SPEDICATO, *Episcopato ed istituzioni ecclesiastiche*, cit., oppure IDEM, *Quadri istituzionali ed impegno pastorale dei vescovi di San Severo in epoca post-tridentina*, in Idem, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990, pp. 111 sg. ed anche Colapietra, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 357.

stentata e senza durature prospettive a causa delle insufficienti risorse economiche, ospitando un numero modesto di convittori (che non supera per lungo tempo le dieci unità). Ma i risvolti più negativi dell'attivazione del seminario si riscontrano sul piano dei rapporti tra il vescovo e il clero ricettizio, la cui antica solidarietà tende a rompersi proprio in occasione della prova di forza perseguita dal presule in questa circostanza. Da allora ritorna sovrano il conflitto e, con esso, l'impossibilità del De Matta di realizzare il suo programma riformatore. I pretesti non mancano e le liti si moltiplicano⁷⁶. Il vescovo è costretto a subire le pressioni del suo clero e ad indietreggiare verso il compromesso. Già nel 1684 molto provato, si ritira frequentemente nella nuova residenza estiva di S. Paolo Civitate (fatta costruire "come rifugio ne' tempi de' terremoti"⁷⁷) per cercare riparo alle numerose intemperanze del suo clero⁷⁸. Nonostante le battute d'arresto subite, il De Matta cerca in qualche modo di reagire, puntando ora tutto sul seminario. Non trova però la forza di imporre la tassa alle parrocchie e al clero della diocesi, finendo per perdere anche questa sfida. Gli ultimi anni del suo presulato sembrano concentrati ad assicurare l'agibilità delle chiese, in primis della cattedrale fornendo le suppellettili necessarie al culto religioso, e a condannare alcuni "mala" ex cathedra con un rigorismo moralistico inusuale⁷⁹. Tra tutti l'inosservanza del precetto festivo e i contratti usurari (il vescovo censura in maniera esplicita il contratto alla voce che sembra occupare il primo posto in questo elenco), sono considerati quelli più diffusi, che emergono, come è stato sottolineato, "in una fase delicata di rafforzamento crescente della vocazione agricola della zona"⁸⁰. L'autorevolezza morale mostrata dal vescovo nella denuncia dei maggiori "vitia" non è tuttavia supportata da altrettanto vigore nell'iniziativa pastorale, sicché il governo episcopale del De Matta resta complessivamente debole nell'orientare e nel guidare le spinte aggregazionistiche che vengono dal basso della società e ciò anche in presenza del forte radicamento popolare di devozioni, come quella della Madonna del Soccorso, che trovano proprio sul finire del Seicento la loro definitiva strutturazione⁸¹.

Carlo Francesco Giocoli si insedia sulla cattedra sanseverese sul nascere del nuovo secolo (1703), ereditando una situazione diocesana, in cui il territorialismo pastorale (cioè la capacità dei vescovi di elaborare e di imporre estensivamente le

⁷⁶ *Ivi*, pp. 358 sg.

⁷⁷ *Ivi*, p. 376.

⁷⁸ *Ivi*, p. 358.

⁷⁹ Di questi risvolti sono ricche le *relationes* che il De Matta invia alla SCC nell'ultimo decennio del suo presulato: cfr. Spedicato, *Quadri istituzionali ed impegno pastorale*, cit., pp. 115-16.

⁸⁰ COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit. pp. 359 sg.

⁸¹ Si veda P. CORSI, *Note cronologiche e storiche intorno all'Arciconfraternita del Soccorso in Sansevero*, in "Notiziario Storico Archeologico", 1967, pp. 19-33.

proprie direttive) appare subire qualche rallentamento, ma non un vero e proprio oscuramento. Il nuovo presule cerca innanzitutto di ricucire i rapporti con i canonici della cattedrale, che in precedenza si erano rivelati un ostacolo non trascurabile sulla via dell'affermazione del potere episcopale. Ma con scarso successo. L'iniziale apertura non viene seguita dalla rinuncia di emanare atti potestativi che confliggono con gli interessi dei capitolari. Il Giocoli tenta di proibire agli ecclesiastici di testimoniare nei processi civili, ma trova la dura opposizione del clero delle parrocchie, che si coalizza per rendere operativo siffatto divieto, vincendo nel 1714 persino la relativa causa celebrata a Roma⁸². La tenacia del vescovo, che pur isolato non vuole affatto soccombere, viene però di lì a poco (1715) premiata con la concessione da parte della competente Congregazione curiale del diritto di esaminare le surrogazioni capitolari e di stabilire in piena autonomia i criteri di promozione⁸³. Di fronte al crescente rigorismo del Giocoli l'opposizione antiepiscope del clero ricettizio non si attenua, intaccando non solo la giurisdizione, ma anche l'iniziativa pastorale soprattutto nel settore dell'organizzazione confraternale, settore che proprio nel primo Settecento si amplia e si ristruttura con nuove aggregazioni, su cui il vescovo riesce a conservare solo un mero controllo formale⁸⁴.

Il Giocoli non trova neppure la forza di rilanciare il seminario, che resta un'istituzione in chiaro declino, ma continua ad esercitare con una certa autorevolezza le maggiori prerogative vescovili, visitando puntualmente le chiese e la popolazione della diocesi, celebrando anche un paio di assise sinodali⁸⁵. Su questo terreno riesce a difendere la centralità episcopale e a dispiegare con qualche confortante risultato un'autonoma iniziativa pastorale, solo parzialmente scalfita dalla pervicace ostilità del clero ricettizio. La sopravvivenza del territorialismo pastorale nella diocesi si riduce praticamente alla determinazione del presule di non venir meno ai compiti del proprio ufficio e ai tentativi (non sempre andati in porto) di imporre un indirizzo univoco di politica religiosa-istituzionale. I ripetuti fallimenti a cui va incontro insieme all'irrisolta questione giurisdizionale scoraggiano il presule dal persistere oltre, anzi gli suggeriscono, all'indomani della visita apostolica del cardinale Vincenzo Maria Orsini promossa per dirimere il conflitto tra vescovo e clero ma conclusasi con un

⁸² cfr. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 362.

⁸³ *Ivi*. Il Giocoli decide di surrogare seguendo la rigida anzianità e valorizzando i requisiti della maggiore dignità.

⁸⁴ *Ivi*. Sul fenomeno confraternale si veda SPEDICATO, *Le confraternite della diocesi di San Severo in epoca moderna*, cit.

⁸⁵ Di certo si è appurato che il vescovo assolve i compiti di visitatore quasi tutti gli anni, a partire dal 1704, mentre rimane indubbia la celebrazione del secondo sinodo, quello del 1711, un evento forse contrastato dal clero e che serve solo per designare gli esaminatori sinodali e non per approvare norme già operative e su cui si sconta già un largo insuccesso: cfr. Archivio della Curia di San Severo (ACSS), *Sante Visite*, ad annum e ASV, SCC, *Relationes ad limina*, 1705, 1708, 1711 e 1716.

compromesso che lascia entrambi insoddisfatti, di chiedere un rapido trasferimento in altra diocesi, richiesta prontamente accolta dalla S. Sede per favorire l'ascesa episcopale del generale degli Agostiniani, Adeodato Summantico, nativo di Foggia, ma di più spiccata affidabilità romana.

Il Summantico arriva a San Severo nella primavera del 1717, mostrando subito un piglio decisionista e rigorista. Erige un monte frumentario, assumendone il controllo⁸⁶, assolve con puntualità le visite pastorali e celebra anche nell'autunno del 1720 un sinodo, i cui atti vengono mandati alle stampe⁸⁷. Una buona parte delle deliberazioni sinodali riprende temi già affrontati dal De Matta (contratti agrari, tassi usurai, censi iugulatori, ecc.) con le relative indicazioni normative ritenute ortodosse e la contestuale condanna esplicita del contratto alla voce e di altre forme di prestito vessatorio per i contadini locali; per il resto riproduce disposizioni già note che avevano impegnato lungamente il Giocoli sul piano del disciplinamento morale, religioso e sociale, ma che restano ancora di estrema attualità per gli insuccessi patiti⁸⁸. Il Summantico non trascura di interdire manifestazioni popolari di chiara origine sincretistico-pagana (come le Maddalene quaresimali o le donne coronate nella festività di S. Giovanni), antiche e non del tutto superate tradizioni sul "matrimonio de futuro", di regolare l'ascesa agli ordini sacri (fissando le rendite patrimoniali necessarie) e l'ammontare della dote monacale, ma anche di indicare un complesso di norme sulla moralità del clero ricettizio e sul corretto funzionamento delle chiese adibite al culto. Lo sforzo legislativo del vescovo non trova tuttavia un ampio riscontro se qualche anno dopo, nel 1726, è costretto in una nuova assise sinodale a riprendere e a ribadire disposizioni già note⁸⁹. Il tentativo di disciplinare materie così complesse e delicate produce risultati interlocutori, ma, da quanto si desume dalle stesse *relationes*, assai poco soddisfacenti per il presule.

⁸⁶ Il monte è sotto il titolo di S. Antonio Abate, chiesa in cui viene ospitato; i 200 tomoli di grano sono forniti dal vescovo, dal capitolo e dalla confraternita delle Grazie "che viene così almeno in parte sottratta al rigoroso controllo del clero ricettizio di S. Severino e restituita ad una sua funzione sociale implicita anche nella localizzazione della chiesa": cfr. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 365.

⁸⁷ cfr. *Synodus dioecesis S. Severi ab ill. et rev. Domino Fra. Adeodato Summantico ex priore generali ordinis Eremitarum S. Augustini, dictae civitatis episcopo celebrata in eius cathedrali ecclesia diebus trigesima et ultima mensis octobris et prima novembris anno Domini MDCCXX*, Benevento 1721.

⁸⁸ Di tutto questo il presule tiene informata la Curia romana attraverso le periodiche *relationes ad limina*, che redige nell'arco di tempo in cui è titolare della diocesi: cfr. ASV, SCC, S. Severi, 743A. Le *relationes* di cui restano tracce riguardano gli anni 1720, 1721, 1728, 1729 e 1732.

⁸⁹ Anche questo mandato alle stampe: si veda *Secunda Synodus dioecesis ad illustr. et revend. Domino Fra. Adeodato Summantico ex priore generale ordinis Eremitarum S. Augustini, dictae civitatis episcopo celebrata in eius cathedrali ecclesia die decima quinta mensis augusti in festività Assumptionis Beatae Mariae Virginis anno Domini 1726*, Benevento 1728. Su questo sinodo cfr. pure ASV, SCC, *relatio* del 1729.

A questo si deve aggiungere la ripresa dell'ostilità con il clero ricettizio sul problema delle aggregazioni, che consiglia il Summantico di ammettere preti forestieri. Su questa questione il presule ricorre nel 1734 persino a Roma, ma di fronte alla sollevazione municipalistica (con la classe dirigente cittadina a sostenere le rivendicazioni del clero locale) desiste dal perseguire nel suo disegno, rinunciando a chiedere libertà di scelta⁹⁰. Ancora un fallimento segna l'epilogo di un episcopato, che pure era nato sotto migliori auspici, con espliciti propositi di rilanciare e di consolidare il processo di territorialismo pastorale, indebolito dalla pervicace e indomita opposizione del clero ricettizio.

Dopo il Summantico la diocesi conosce il governo incolore di Gennaro Scalea, già vescovo di Lacedonia, titolare di San Severo per pochi anni (1736-39), periodo che si rivela per il neo designato insufficiente per produrre atti pastorali significativamente rilevanti. L'improvvisa morte dello Scalea favorisce la nomina di Bartolomeo Mollo, un presule che, oltre ad avere un'età relativamente giovane (viene preconizzato vescovo a soli 44 anni), può godere di un'iniziale tregua unilateralmente decisa dal clero dei capitoli cittadini per consentire al neo eletto di assumere informazioni sui problemi maggiormente controversi. Ma al primo segnale di insofferenza il presule si fa trovare impreparato. La richiesta formalizzata da alcuni preti di accrescere, in considerazione del buon andamento produttivo e delle maggiori risorse introitate, il numero dei partecipanti dei capitoli non viene subito accolta dal vescovo. Il rifiuto diventa il pretesto per rompere la tregua e per rinfocolare il vecchio conflitto. Il Mollo tenta un compromesso, accettando di ridurre la rendita dei partecipanti per ampliare gli organici dei capitoli. Raddoppia il numero dei preti partecipanti, ma l'atto deliberativo non solo viene rigettato dai richiedenti, ma anche osteggiato dai capitoli delle ricettizie che non lo rendono esecutivo se non alle loro specifiche convenienze. Il vescovo si trova in questo modo tra l'incudine e il martello senza riuscire ad imporre alcunché. La questione diventa rovente dal momento che la S. Sede è costretta ad interessare il nunzio apostolico in Napoli. Il Mollo ne parla nella relatio del 1757, accennando genericamente alla controversia sulla distribuzione delle quote della massa comune delle ricettizie. Senza aggiungere altro. Si ignorano gli esiti di questa vertenza, anche se l'intervento del rappresentante del pontefice nel regno farebbe supporre un accomodamento provvisorio, forse più imposto che accettato dalle parti⁹¹.

Anche dopo l'episcopato del Mollo non conosce momenti di tregua, sebbene alla fine degli anni '60 del secolo la lotta giurisdizionale tende ad intrecciarsi fino ad essere completamente assorbita da un conflitto tutto 'civile', che vede il vescovo insieme al clero (secolare e regolare) i bersagli preferiti della borghesia intellettuale e proprietaria, tutta

⁹⁰ COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 373.

⁹¹ Il vescovo trascura di fare espliciti riferimenti alla controversia nell'ultima *relatio*, redatta nell'aprile del 1760, un indizio che porta a ipotizzare, se non la sua estromissione dalle trattative, certamente un qualche risentimento per le decisioni maturate.

proiettata ad aggredire e a frantumare la manomorta ecclesiastica a proprio esclusivo vantaggio. Le resistenze del vescovo e del clero ricettizio si rivelano di corto respiro e alla lunga inefficaci, mentre più articolate e con qualche ritorno (anche di immagine) più positivo si presentano quelle dei due maggiori enti regolari, i celestini della Trinità e le benedettine di San Lorenzo. I celestini già negli anni '40 del secolo riescono ad imporre alla città il loro protagonismo culturale ed economico⁹², un'egemonia che si traduce "consapevolmente nella soluzione monumentale del convento palazzo" e nella ristrutturazione della "politica residenziale della classe dirigente" locale, tesa a rafforzare la loro centralità urbanistica e non solo⁹³. Le benedettine, invece, evidenziano un sensibile ritardo a competere con i celestini, in considerazione anche del persistere di un non breve periodo di instabilità istituzionale e di marasma gestionale. Solo nell'ultimo Settecento realizzano "l'elegante e raffinata" chiesa di San Lorenzo, ma questa "risulterà sostanzialmente a rimorchio della Trinità sotto il profilo culturale e civile"⁹⁴ per sostituire e spostare a loro favore i precedenti equilibri urbanistici⁹⁵.

Per altre ragioni il controllo della vita claustrale all'interno soprattutto del monastero benedettino resta nel corso del secolo una preoccupazione costante per l'episcopato sanseverese. Le *relations* offrono, al riguardo, alcune informazioni che, se lette in controluce, confermano l'estraneità dei vari vescovi nel governo dell'istituzione regolare femminile. Al di là della vera o presunta ortodossia feudale del monastero, è stato accertato che la stragrande maggioranza delle abitanti claustrali proviene dalla borghesia intellettuale e soprattutto agraria della città (e dei centri vicini)⁹⁶, sicché è facile ipotizza-

⁹² L'artefice di questo processo è Giuseppe Maria Turco, abate nel 1742 del convento, e più tardi generale dell'Ordine: sul ruolo esercitato da questo personaggio nella definizione degli spazi urbani si cfr. M. BASILE BONSANTE, *La "signoria" celestina in Capitanata nel Settecento e la committenza di un abate illuminato*, in "Prospettiva. Studi in onore di L. Grassi", 1984, pp. 299-306.

⁹³ COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., pp. 377 sg; sulla portata e il significato programmatico del convento-palazzo si veda M. BASILE BONSANTE, *La chiesa e il monastero dei Celestini a Sansevero tra Sei e Settecento: strategie insediative e programmi iconografici*, in "Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo 1984, pp. 261-83; sulle potenzialità economiche del monastero nel XVIII secolo si rinvia ad PRIGIONIERI, *A tavola con i Celestini*, cit.

⁹⁴ COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 378.

⁹⁵ cfr. BASILE BONSANTE, *La chiesa di San Lorenzo a San Severo*, cit. ed anche Eadem, *Per una storia dell'arte a San Severo*, in Aa. Vv., *Studi per una storia di San Severo*, cit. vol. II, pp. 387-537.

⁹⁶ cfr. in merito A. PRIGIONIERI, *Città e monasteri a San Severo in antico regime*, in "Atti del 18° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 29-30 novembre 1997)", San Severo 1999, pp. 229-45; EADEM, *Vita claustrale e giurisdizione episcopale: il monastero delle Benedettine di San Lorenzo a San Severo in antico regime (XVI-XIX secc.)*, in corso di stampa.

re il coagularsi di specifici interessi la cui difesa (non è un caso se l'Università locale esercita da tempo il patronato sul monastero, patronato ufficialmente riconosciuto con una disposizione del vescovo Pallante solo nel 1763)⁹⁷ presuppone il rifiuto di soggiacere passivamente al controllo episcopale, considerato un vincolo giuridico insopportabile. Da qui la vigilanza piuttosto blanda, per non dire solo formale, assicurata dai vescovi, preoccupati di non scatenare altri conflitti giurisdizionali e/o di essere pesantemente risucchiati nelle lotte di potere locale. Le notizie che trasmettono a Roma comunque risultano oltre modo rassicuranti. Riguardano innanzitutto il numero delle monache, che per tutta la prima metà del secolo si mantiene stabile, intorno alle 30 unità, per poi risalire all'inizio della seconda metà, toccando e superando le 40 unità, mentre il numero delle novizie e delle converse, pur soggetto a frequenti oscillazioni, non raggiunge mai le 15 unità. Frequenti restano anche le annotazioni sulle doti monastiche, formate in maniera differente dalle monache originarie della città che devono obbligatoriamente versare una quota di 300 ducati e da quelle forestiere che, invece, sono costrette a vincolare una quota superiore, che ammonta a 400 ducati. I vescovi però si guardano bene dal precisare l'esborso in contanti, come prevede lo statuto monastico, dal momento che la maggior parte delle doti continua ad essere costituita da terre e da censi. Proprio questo possesso, spesso aleatorio, di beni e di canoni concorre a favorire la dispersione patrimoniale, favorita anche da una prolungata cattiva gestione. Si deve al Summantico se un siffatto problema viene affrontato con energica determinazione. Il vescovo fa approvare nel sinodo del 1726 una radicale ristrutturazione dei fondi rustici e degli immobili urbani appartenenti alle benedettine. Un'iniziativa però che rimane isolata, che non assicura cioè risultati duraturi se a qualche anno di distanza il vescovo Mollo si ritrova a dover gestire disordini di estrema gravità. Il vescovo nella relatio del 1744, oltre a lamentarsi delle monache che "non vivunt in perfecta communitate", porta all'attenzione dei cardinali romani i motivi che rendono particolarmente difficile il ripristino della legalità all'interno del monastero. Egli precisa, su espressa richiesta della Curia romana⁹⁸, che "sono state consumate notabilissime quantità de' capitali de' censi restituiti e fatti molti debiti per le numerose pompe di feste ed inviti de' cleri"⁹⁹, da rendersi improcrastinabili restrizioni per necessità di bilancio. A tal fine il Mollo decide di esentare il clero della

⁹⁷ La concessione del vescovo, secondo il Colapietra, è dettata dalla necessità di evitare il patronato sulle tre parrocchie cittadine: cfr. *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 381.

⁹⁸ ASV, SCC, *Risposta del vescovo di San Severo al quesito posto dalla SCC*, acclusa alla *relatio* del marzo 1744. Il quesito posto è il seguente: "riguardo al monistero di monache benedettine se l'essere questo servito dal clero della parochia nelle funtioni di chiesa portava gran spesa al monistero e se questa spesa era obbligata o pure volontaria". Una siffatta nota (datata 8 febbraio 1744) è integrata da un altro quesito: "riguardo alla convenzione o sia concordato fra le tre parochie se questa fosse stata fatta in scritto et in tal caso ne mandi copia; se in voce et in tal caso imformi delle circostanze per cui la crede nociva".

⁹⁹ *Ivi*.

parrocchia di San Severino dai suoi tradizionali obblighi liturgici, disponendo che “le messe e i vesperi nelle loro festività ed altre funzioni si celebrassero dal proprio confessore e si cantassero dall’istesse monache”¹⁰⁰. Una decisione però duramente contestata dal clero (che “pretende di essere mantenuto in questo possesso”¹⁰¹) con il ricorso in giudizio contro il vescovo sia presso la competente congregazione romana, sia anche presso i tribunali napoletani. Nel breve volgere di pochi mesi viene riconosciuto ai ricorrenti il diritto di continuare ad esercitare i vecchi compiti nel monastero, mortificando ancora una volta lo zelo del presule ed accrescendone ulteriormente l’isolamento¹⁰².

L’episcopato accumula sconfitte anche quando cerca di rilanciare istituzioni, come il seminario, verso le quali non sembra materializzarsi un’opposizione preconcepita ed organizzata. Per tutta la prima metà del ‘700 i vescovi nei loro periodici resoconti alla S. Sede insistono nel sottolineare la precarietà in cui si trova una simile struttura a causa delle insufficienti risorse economiche. Il numero degli alunni convittori non oltrepassa mai le 6 unità; la stessa frequenza di alunni esterni è giudicata scarsa e poco produttiva se si pensa ad una riduzione del corpo insegnante in quanto considerato pletorico e sottoutilizzato. I presuli si sforzano di mettere in moto adeguati rimedi, ma senza ottenere risultati confortanti. Nel 1729 il Summantico decide di destinare le rendite della chiesa diruta di S. Antonio di Torremaggiore all’istituzione educativa con lo scopo di scongiurare l’imminente chiusura. Ciò tuttavia non risolve il problema, ma serve solo a prolungare l’agonia della struttura formativa. Un’agonia che dura per più anni se ancora nella relatio del 1742 il Mollo non trova altri aggettivi per qualificare il seminario che quelli di “viduatum, pertubatum et pauperrimum”. Solo agli inizi degli anni ‘60 del secolo si registra un’inversione di tendenza. La lunga congiuntura negativa appare in via di superamento nel momento in cui il vescovo Pallante affida ai domenicani l’organizzazione didattica e la gestione dei corsi teologici. Già nella relatio del 1762 viene riferito che i convittori del seminario risultano in sensibile crescita, il cui numero passa da 6 a 24 e gli alunni esterni frequentanti raggiungono e superano le 40 unità. Una svolta che tende a consolidarsi nel corso dei decenni successivi¹⁰³ se anche in una postilla della relatio del 1806 si sottolinea “lo stato florido in cui è attualmente il seminario, numeroso di ottantacinque giovani, ai quali niente manca per il decente mantenimento e per la piena istituzione ecclesiastica, essendovi la cattedra di ogni facoltà e scienza e sufficienti fondi di annua entrata, amministrata da deputati del Capitolo a forma della mente del S.

¹⁰⁰ *Ivi*

¹⁰¹ *Ivi*.

¹⁰² *Ivi* e *relationes* successive (1748, 1751, 1754, ecc.); al riguardo puntuali riscontri anche nel lavoro di COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., pp. 375 sg.

¹⁰³ È stato ampiamente documentato che il rilancio su vasta scala dell’istituzione educativa per la formazione dei chierici in Puglia avviene soprattutto nel corso della seconda metà del ‘700: cfr. SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione*, cit., pp. 165-71.

Concilio di Trento”¹⁰⁴. Ma questa è un’altra storia, è storia dell’800 meridionale.

Nella seconda metà del ‘700 si assiste, invece, a San Severo come altrove, al rapido declino del territorialismo pastorale. Dopo la morte del Mollo (1761) gli avvicendamenti episcopali si presentano più frequenti e a livello di governo sempre meno incidenti¹⁰⁵. Il problema del controllo delle istituzioni ecclesiastiche ridiventa esiziale, scatenando altri decisivi conflitti, ma preconstituendo il superamento dello scenario di antico regime. Nel 1763 il Pallante riesce attraverso un’alleanza inedita col clero ricettizio a respingere la pretesa dell’Università di esercitare il patronato sulle tre parrocchie cittadine¹⁰⁶. Ma si tratta di un successo illusorio. Il processo di emancipazione delle strutture ecclesiastiche dal controllo romano e, di conseguenza, da quello vescovile viene fortemente accelerato con l’introduzione del regio assenso e del regio patronato, strumenti giuridici che si rivelano efficacissimi per raggiungere obiettivi “gallicani”, fino allora negati dalle trattative bilaterali. Nulla possono i vescovi di fronte al progetto tanucciano di statalizzazione della chiesa meridionale. La fase istruttoria, aperta nei primi anni ‘70, viene gestita con la massima puntigliosità e con un’inusuale celerità. Tra le tante sentenze di regio patronato emesse nel decennio 1776-86 dal Cappellano Maggiore si ritrova anche quella riguardante la chiesa di San Severo¹⁰⁷. In questa diocesi, come in quella di Troia e in molte altre sedi episcopali meridionali, il territorialismo pastorale va irrimediabilmente a frantumarsi sugli scogli del regalismo e del giurisdizionalismo borbonico.

¹⁰⁴ Ai cardinali romani non piace tuttavia che “in detto seminario non si mantenga gratis alcun giovane” e invitano espressamente il presule ad adoperarsi perché ristabilisca “un numero di posti gratuiti che sono compatibili con le rendite, da conferirsi ai figli dei diseredati poveri di buon costume e talenti di buona exspectazione”.

¹⁰⁵ Alla guida della sede sanseverese si alternano durante la seconda metà del ‘700 ben 5 presuli: Angelo Antonio Pallante (1761-65), Tommaso Battiloro (1766-67), Eugenio Benedetto Scaramuccia (1768-75), Giuseppe Antonio Faraò (1775-93) e, dopo una breve vacanza episcopale, Giovanni Gaetano Del Muscio (1797-1804). Eccetto quest’ultimo, che si colloca cronologicamente su un altro versante storico, tutti gli altri restano “prigionieri” di un processo rivendicativo, pilotato dagli organi centrali della corona borbonica, che mira alla graduale sottomissione delle istituzioni ecclesiastiche al governo di Napoli; cfr. M. SPEDICATO, *Quadri diocesani e avvicendamenti episcopali nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, in Idem, *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata moderna*, cit., pp. 67 sg.

¹⁰⁶ COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, cit., p. 381.

¹⁰⁷ ASN, *Cappellano Maggiore*, ad vocem.

INDICE

AUSTACIO BUSTO

*Il complesso masseriale di Torre Alemanna - Borgo Libertà
(Cerignola - Fg). Indagine archeologica
Maggio - Novembre 1999. Relazione preliminare. » 3*

FULVIO BRAMATO

La Capitanata e i rifornimenti per i Crociati in Terrasanta » 23

ROSANNA BIANCO

*La Madonna celata di Foggia.
Culto e diffusione dell'iconografia
della Madonna dei Sette Veli » 27*

LUISA LOFOCO

L'iconografia delle Sirene in Capitanata: un esempio » 41

FRANCO MAULUCCI

La triplice cinta sacra » 53

MARIELLA BASILE BONSANTE

*La chiesa di S. Lorenzo a S. Severo:
decorazione e arredi » 61*

GIULIANA MUNDI		
<i>Gli stucchi</i>	pag.	75
SOFIA DI SCIASCIO		
<i>Gli argenti</i>	»	95
GABRIELLA BOZZI		
<i>I tessuti</i>	»	105
ANNA LOPS		
<i>L'Organo positivo "Fabrizio Cimino" e la Cappella musicale</i>	»	117
DANIELA BIANCO		
<i>L'insediamento monastico di S. Giovanni in Piano, presso Apricena (Fg)</i>	»	125
LUCIA CATALDO		
<i>Le antiche fornaci di Lucera</i>	»	155
DOMENICO DE FILIPPIS		
<i>I Castriota, signori di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo</i>	»	171
NUNZIA RENDA		
<i>Le Carte Contabili della Dogana delle pecore di Puglia nel '700</i>	»	203
LORENZO PALUMBO		
<i>Il Catasto Onciario di San Severo Osservazioni e dati</i>	»	227
CARMELO SEVERINO		
<i>San Severo: città e società nel disegno di Cassiano de Silva (1708) e nel catasto onciario (1741 - 1753)</i>	»	255

GIUSEPPE POLI	
<i>Tra desertificazione e disboscamento: l'esigenza della trasformazione produttiva della Daunia alla fine del Settecento</i>	pag. 267
STEFANIA DABBICCO	
<i>La Capitanata nelle descrizioni dei viaggiatori inglesi tra Settecento e Ottocento</i>	» 313
MARIO SPEDICATO	
<i>Chiesa e governo episcopale nella Capitanata del XVIII secolo: le diocesi di Troia e di San Severo tra ascesa e crisi del territorialismo pastorale</i>	» 335
ANTONELLA PRIGIONIERI	
<i>L'alimentazione nel convento dei Riformati di Santa Maria degli Angeli in San Bartolomeo in Galdo tra XVIII e XIX secolo</i>	» 369
ARMANDO GRAVINA	
<i>Alcuni tipi di ceramica medioevale rinvenuti nel fossato del palazzo baronale di Apricena</i>	» 387
PASQUALE CORSI	
<i>Nuove annotazioni sulla storia medioevale di San Severo</i>	» 401